

CXXV.

2^a TORNATA DI MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.
Opzione del deputato Paolucci	5767
Congedi	5767
Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ercolani (<i>Annunzio</i>)	5768
Interrogazioni:	
Profanazione di salme di caduti in guerra:	
LISSIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	5768
GALENO	5769
Depositi di esplosivi nei forti Bellaraso e Monte Escla:	
LISSIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	5770
ABBO	5770
Cessione a comuni di esplosivi residuati di guerra:	
LISSIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	5771
ABBO	5771
Ritardi ferroviari:	
MARTINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	5772
PIVANO	5773
Contributi dello Stato alla costruzione di case popolari:	
BOSCO-LUCARELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	5774
MARINO	5774
Proposte di legge (<i>Svolgimento e presa in considerazione</i>):	
Provvedimenti a favore degli impiegati delle pubbliche amministrazioni ex-combattenti e smobilitati:	
UNGARO	5776
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5777
Costituzione in comune autonomo delle frazioni di Botricello Superiore ed Inferiore, Botro I e II, Cino e Case Sparse:	
LARUSSA	5777
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5777
Mozioni sulla politica estera (<i>Seguito della discussione</i>):	
ALESSIO	5778
LANZA DI TRABIA	5783
SCHANZBER, <i>ministro</i>	5790
BOMBACCI	5800

	Pag.
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
DELLO SBARBA: Conversione in legge di Regi decreti	5806
AMENDOLA: Conversione in legge di Regi decreti	5807
Disegni di legge (<i>Ritiro</i>):	
DELLO SBARBA: Conversione in legge di un Regio decreto	5806

La seduta comincia alle 15.

ACERBO, *segretario*: legge il verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Opzione.

PAOLUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. In seguito alla convalidazione della mia elezione nelle circoscrizioni di Napoli e di Aquila, dichiaro di optare per la circoscrizione di Aquila.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Paolucci di questa sua comunicazione.

Dichiaro quindi vacante un posto nella circoscrizione elettorale di Napoli.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Corgini, di giorni 4; Terzaghi, di 3; Lombardi Nicola, di 5; per motivi di salute, l'onorevole Sensi, di giorni 5; per ufficio pubblico, l'onorevole Rossini, di giorni 3.

(Sono conceduti).

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Il ministro della giustizia ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Ercolani per ingiurie e diffamazioni a mezzo della stampa.

Sarà stampata, distribuita, e inviata alla VII Commissione.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Galeno, al ministro della guerra, «per sapere se risponde a verità il fatto che il Ministero stesso ebbe ad appaltare ad una ditta la esumazione delle salme dei soldati morti in guerra, specie di quelle trovatesi sul Grappa, a lire 60 caduna, e che la suddetta ditta, facendo un indecente mercato, subappaltò a lire 40; e se la esecuzione della pietosa operazione venne poi ancora ad altri ceduta a lire 20; se in fine gli consta che spesso una salma veniva scomposta in modo da figurarne due chiuse in sacchetti impermeabili di circa centimetri 80 di lunghezza. E, se sì, chiedo quali provvedimenti furono presi in confronto delle ditte responsabili di tanta profanazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

LISSIA, sottosegretario di Stato per la guerra. Purtroppo i fatti, ai quali si riferisce l'onorevole Galeno, in gran parte corrispondono alla verità.

Disgraziatamente, in un triste periodo, subito dopo la smobilitazione, si sono verificati gravi inconvenienti e neanche il rispetto dovuto ai morti, neanche il culto sacro verso i caduti ha potuto trattenere alcuni sciacalli umani dallo speculare sulle salme dei nostri gloriosi morti.

Il Ministero della guerra, appena venne a conoscenza di questi gravi inconvenienti per alcuni articoli di giornali e per alcune indicazioni, ordinò subito delle inchieste.

Una prima inchiesta accertò che la ditta Montagnoni aveva preso l'appalto, in base a 52 lire per salma, dell'esumazione, del trasporto e della inumazione dei cadaveri nei nuovi cimiteri, che si stavano allestendo nella zona delle retrovie. Questa ditta subappaltò a dei terzi che subappaltarono ad altri, tanto che in ultima analisi gli operai che erano adibiti a questo lavoro venivano a percepire 17 lire per salma.

Questi operai erano stati reclutati tra i peggiori elementi, tra individui senza scrupoli, che, costretti anche dalla remunerazione ristretta, erano spinti a esagerare e in generale cercavano di trasportare il maggior numero di salme possibile non curandosi neanche di trarre dalle fosse in cui erano stati primieramente inumati tutti i resti mortali. Si sono verificati anche casi, in cui dei resti sono stati perduti per via e gli operai, richiamati a raccogliere questi resti mortali, hanno risposto anche con cattive parole.

Di fronte a questo spettacolo triste, che accora e che non senza ripugnanza ricordo alla Camera, vi sono stati esempi nobilissimi di ufficiali e cappellani militari, che, di fronte a fatti così indecorosi, si sono ribellati e di autorità propria, senz'altro, hanno licenziato immediatamente gli operai adibiti a questi lavori.

La causa principale di questo stato di cose, come ho accennato, dipese da quel contratto che fu stipulato con poca avvedutezza dall'autorità militare sanitaria della zona delle retrovie.

L'autorità militare fu indotta a seguire questo sistema dal fatto che precedentemente analogo sistema si era seguito per i prigionieri di guerra, dando ottimi risultati. Però c'è una differenza profonda, perchè, mentre i prigionieri di guerra erano sottoposti alla più rigorosa disciplina, questi erano perfettamente liberi e non avevano altro scopo che il lucro più indecente e avido.

Il Ministero della guerra ha punito subito severamente diverse autorità, che si sono rese colpevoli, sia della stipulazione di questo contratto, sia della mancata sorveglianza, e ha punito il generale Liuzzi, intendente della zona delle retrovie, il brigadiere generale medico Faralli, direttore dei servizi della sanità militare delle retrovie, il brigadiere generale medico Beucci, che era adibito in modo speciale alla sorveglianza di questa zona, e, in modo più grave, il maggiore medico Formiggini, che aveva l'incarico specifico di sovrintendere a questo ramo di servizio, anzi egli è stato costretto a lasciare senz'altro l'esercito.

In quanto alla ditta Montagnoni e agli altri operai, sono stati denunziati al procuratore del Re di Bassano, e, da quel che risulta al Ministero della guerra, è in corso il procedimento relativo.

Anche perchè pende questo procedimento, non mi permetto di addentrarmi nell'esame minuto dei fatti. Mi auguro che l'autorità

giudiziaria saprà, come sempre, fare il suo dovere e dare la lezione meritata a questi individui, che della natura umana hanno conservato ben poco di buono e di lodevole. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Galeno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GALENO. Io posso dichiararmi soddisfatto delle ammissioni e delle affermazioni fatte dal sottosegretario di Stato per la guerra, in quanto egli ha confermato pienamente quello che era precisato nella mia interrogazione.

Non lo posso invece per rimanente.

Devo di conseguenza fare alcuni rilievi e nello stesso tempo integrare, dirò così, l'esposizione fatta dal sottosegretario di Stato.

In primo luogo devo rilevare come il contratto che venne concluso dal Ministero della guerra in un argomento e in un'operazione così delicata, non venne fatto certo con quelle preventive cautele, e per quanto riguarda le persone e per le modalità che sono consigliate e doverose in simili casi. Perchè si sapeva, e doveva saperlo il Ministero della guerra, che un uomo, quello indicato dal sottosegretario di Stato, non una ditta, onorevole segretario, dei paesi vicini a Roma, appena deposte le spalline di ufficiale si era improvvisato appaltatore della esumazione di cadaveri, aiutato in ciò, a quanto si dice, da un alto gallonato che forse non era estraneo all'operazione.

Voce all'estrema sinistra. Sì, il generale Maglietta.

GALENO. E così venne appaltata l'inumazione di ogni salma a lire 60 l'una, e nel contratto coloro che vigilavano, anzi che avevano il dovere di vigilare, e sono stati puniti, non so come e in quale misura, come ha accennato l'onorevole sottosegretario, non si sono accorti che doveva essere vietato il subappalto, e comunque che il sub-appalto non doveva farsi come fu per tre volte tanto da giungere al punto che coloro, i quali compivano quelle operazioni, che non sono individui della più cattiva specie, come ha detto il sottosegretario, ma disgraziati male pagati — il margine di guadagno era assorbito dai patrioti appaltatori e sub-appaltatori — anche perchè avvinazzati, profanavano le salme già profanate moralmente dagli appaltatori in modo da dividere spesso lo scheletro di tanti militi « ignoti », ai quali mando il mio caldo saluto di reverenza e di affetto, in due parti per potere avere un doppio prezzo e compensare così l'insufficiente remunerazione che

avevano per compiere un'operazione così ingrata e così triste. (*Vivi commenti*).

E devo perciò dire all'onorevole sottosegretario che se possono soddisfare le sue affermazioni di aver punito un maggiore, un capitano ecc., non possono soddisfare certo, e la deplorevole condotta del Ministero d'allora e le dichiarazioni dalle quali si apprende come a due anni di distanza l'autorità giudiziaria, che come si vede non sempre, onorevole segretario, compie con la solerzia dovuta il suo dovere, ancora non ha giudicato i delinquenti diretti e indiretti; ancora non ha compiuto quell'opera immediata che era tanto più doverosa in quanto costituiva una riparazione e una soddisfazione morale verso le popolazioni della regione veneta che da vicino conobbe l'infamia, e verso le famiglie non tranquille sulla sorte dei resti dei loro cari militi ignoti.

Cosa aspetta l'autorità giudiziaria? Aspetta forse che il tempo sbiadisca anche la memoria dei poveri morti?

È ironia; onorevole segretario e onorevoli colleghi della Camera, fare l'esaltazione del « milite ignoto » così come è stata giustamente fatta qui in Roma, e poi rendere possibile la profanazione di migliaia di salme di militi ignoti, che giacciono dimenticati nei cimiteri e quasi insepolti dovunque fu la guerra, per lucro di sciacalli impuniti.

I colpevoli infatti passeggiano liberi, girano in automobili indice della male acquistata ricchezza.

Lascio al sottosegretario di Stato il compito di fare, come fece per alcuni, i loro nomi e qualificarne l'azione così come ebbe a qualificare « gente della peggiore specie » le vittime loro, solo perchè furono gli esecutori materiali.

Dirò soltanto che tra loro v'è qualcuno il quale dopo avere professato un patriottismo da disonesto mercante sulle ossa di lavoratori morti, oggi usa forse di parte di ciò che ha guadagnato per violentare ignobilmente in nome della patria i lavoratori superstiti.

Attendo per ciò che il sottosegretario per la guerra a mezzo del ministro della giustizia voglia richiamare l'autorità giudiziaria al compimento del suo immediato dovere. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Abbo, al ministro della guerra, « per sapere se sia a conoscenza del pericolo che corrono le popolazioni dell'Alta Arroscia in provincia di Porto Maurizio e specialmente i comuni di Pornassio, Cosio d'Ar-

roschia e Mendatica, pericolo proveniente dai forti di Bellarasco e Monte Escia in quel di Nava, ove sono accumulate molte migliaia di quintali di alto esplosivo residuo di guerra, considerando come appena una distanza di cinquecento metri separi l'abitato di Pornassio dal forte di Bellarasco, e come il forte sia contornato da un bosco, ove per la lunga e perdurante siccità potrebbero svilupparsi un incendio, per cui emerge la necessità di sgombrare gli esplosivi e dare a quei poveri contadini, già altrimenti tribolati, almeno la tranquillità di non sottostare ad un permanente pericolo di morte ».

L'onorevole sottosegretario per la guerra ha facoltà di rispondere.

LISSIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Il ministro della guerra si è sempre preoccupato di evitare il verificarsi di incidenti, di cui abbiamo lamentato finora, con troppa frequenza, il ripetersi, ed ha preso tutte le disposizioni per allontanare dall'abitato le munizioni. Ma l'onorevole interrogante deve comprendere come non sia agevole improvvisare tanti ricoveri per munizioni quanti sarebbero necessari per togliere le munizioni dai forti, nei quali si trovano attualmente.

D'altra parte per il fatto specifico, cui si fa cenno nell'interrogazione, devo rilevare che in quel forte si trova accumulata una quantità di esplosivo di ottima qualità, che finora non ha dato luogo ad alcun inconveniente. Ciò fa presumere che non abbia a verificarsi nulla di grave.

Devo poi rettificare dei dati di fatto essenziali, cioè che le distanze indicate dall'onorevole interrogante non sono esatte. Infatti il forte di Bellarasco trovasi a quota 924 mentre il più vicino paese dista 1000 metri dalle case più vicine di San Luigi, 4500 metri da Cosio d'Arroscia e 6250 da Mendatica. Il forte di Monte Escia trovasi alla quota di 1315, Monte Cosio a quota 721 dista da Cosio metri 2280, da Mendatica 2800 e da San Luigi 4250.

Ora queste distanze abbastanza rilevanti contribuiscono a dare delle garanzie e voglio confidare che se il Ministero avrà tempo di poter provvedere alle costruzioni che sono in corso, potrà trasportare in essi tutte le munizioni.

Mi auguro che in questo periodo di tempo non abbia a verificarsi nessuno degli inconvenienti temuti dall'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. L'onorevole Abbo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ABBO. Dichiaro che la risposta del sottosegretario per la guerra non mi soddisfa pienamente. Scopo della interrogazione, che presentai subito dopo lo scoppio del forte di Sant'Elena in quel di Bergoggi, era quello di richiamare l'attenzione delle superiori autorità sul pericolo permanente che sovrasta a tutte le popolazioni dell'alta valle di Arroscia, e specialmente sui grossi abitati di Pornassio, Cosio d'Arroscia e Mendatica, ed altri paesi limitrofi.

Le misure esposte dall'onorevole sottosegretario non corrispondono al vero. Il forte di Bellarasco dista appena 500 metri in linea d'aria dall'abitato di Pornassio e il paese di Cosio dista dal forte Monte Escia appena mille metri. Il raggio d'azione dei due forti di Bellarasco e di Monte Escia è grandissimo, anche per la quantità notevole di alto esplosivo residuo di guerra che ivi è accumulato.

È da notare che i due forti si trovano attornati da un fitto bosco in cui vi sono detriti di fogliame e fieno secco, e quindi certamente facile esca d'incendi, incendi che l'anno scorso si sono verificati frequentissimi.

Ora dico come si può spiegare la leggerezza dell'autorità militare, che continua a accumulare forti esplosivi in vicinanza delle popolazioni, mentre potrebbe trovare tanti luoghi remoti, ove meglio custodirli?

Il sottosegretario di Stato si augura, e anche noi ce lo auguriamo di gran cuore, che scoppi non abbiano a verificarsi, ma purtroppo a disastro avvenuto l'autorità militare trova sempre il modo di scagionarsi da possibili responsabilità lavandosene le mani; e come a Bergoggi inventerà o l'incendiario bolscevico che nessuna autorità di polizia riuscirà ad indentificare, o trovando la causa di forza maggiore che non convincerà nessuno, e che nessuno si spiegherà mai.

In questi giorni il Comitato pro Bergoggi, che appassionatamente compie veri sforzi onde dare un minimo risarcimento a quei poveri disgraziati profughi, ha mandato a tutti i deputati liguri un pro-memoria, ove è documentato e provato che l'autorità militare ha sempre nicchiato di fronte ai reclami fatti prima che lo scoppio avvenisse, ed anche quando il maresciallo dei Reali carabinieri di Vado telefonava alle autorità militari di Savona per renderle avvertite del pericolo, e domandava aiuto di uomini e di pompe per domare l'incendio, l'autorità credette di non doversi scomodare.

Certo, quando si ha la certezza di non correre responsabilità né penali né civili,

quando si sa che per vari scoppi avvenuti indennità non si sono pagate, e non se ne pagheranno, io domando con quale tranquillità si possa abitare in prossimità di tali depositi.

Io mi rivolgo non più al Ministero della guerra, ma al Parlamento, e affermo la necessità che il Parlamento tracci una linea precisa di responsabilità per le autorità militari, responsabilità penale, e l'obbligo del risarcimento dei danni, ed allora si potrà sperare che vengano anche le precauzioni. Poichè è semplicemente ridicolo che noi deputati si sia obbligati a fare la spola fra il Ministero della guerra e quello dell'interno per piatire un sussidio che non sarà mai che una elemosina per le povere vittime.

Quanto al disastro di Bergeggi, accade questo fatto. All'indomani dello scoppio del forte di Sant'Elena, gli abitanti di Spotorno accolsero le povere famiglie dei profughi e le ricoverarono nelle proprie case, con la promessa che quanto prima sarebbe stato ricostruito Bergeggi, e quindi le case evacuate.

Gli abitanti di Spotorno cedettero le loro abitazioni con l'intesa di riaverle prima di maggio. È da ricordarsi che Spotorno vive principalmente sull'industria dei bagni ed era perciò necessario che quelle case fossero libere per essere approntate per i bagnanti che ivi convengono.

In questi giorni il Consiglio comunale di Spotorno ha votato all'unanimità un ordine del giorno di protesta contro il Governo per non aver mantenuto fede ai propri impegni. Abbiamo così oggi un duplice disastro, quello di Bergeggi, e quello economico di Spotorno.

Onorevole sottosegretario di Stato, le ripeto ancora una volta che la sua risposta non può sodisfarmi, anche quando ella mi assicura come fa, che gli esplosivi accumulati nei forti, sono di ottima qualità. Che cosa vuol dire ottima qualità? Forse quelli del forte di Sant'Elena erano di pessima qualità? Allora si raddoppia la responsabilità dell'autorità militare, ed è deplorabile che quella parte di esplosivi di pessima qualità, non sia stata affondata, come più tardi è stato fatto, nei gorgi del mare.

Mi auguro che le autorità militari non si fermino sopra misurazioni ipotetiche che non rispondono a verità, o per lo meno penso che le distanze lette dal sottosegretario alla guerra si riferiscano alle strade, ma allora appare subito evidente l'ironia della risposta pensando che se avvenisse uno scoppio i proiettili gettati in aria andrebbero a colpire

il bersaglio senza il bisogno di percorrere la stradale le distanze vere saranno certamente quelle che ho prima indicate.

Ricordate, onorevole sottosegretario, che l'estate è prossima e il caldo sarà fortissimo; la siccità dell'anno scorso purtroppo tormenta ancora la nostra Liguria, e specialmente l'estrema riviera di ponente, e probabilmente gli incendi si ripeteranno ancora.

Dico che uniamo anche noi l'augurio che tutto vada bene, ma, disgraziatamente, se, prima che l'autorità militare avrà provveduto, un qualche disastro si avrà a verificare, si sappia ben certo qui dentro e fuori di qui che la responsabilità piena ed intiera è della autorità militare.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Abbo, al ministro della guerra, « per sapere se non creda utile per l'economia dello Stato e dei comuni cedere colle dovute garanzie ed a prezzo di costo ai comuni stessi gli esplosivi residuati di guerra onde facilitare la costruzione di opere pubbliche, strade, scuole, ecc., le quali opere i comuni costruiscono in economia ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

LISSIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Il Ministero si è uniformato precisamente ai criteri indicati dall'onorevole interrogante nella questione degli esplosivi residuati di guerra disponibili. Come l'onorevole interrogante sa il Ministero, in base alla proposta del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, ha affidato al Consorzio per l'utilizzazione dei materiali da guerra, consorzio costituito dalla Società italiana prodotti esplosivi, dalla ditta Bombrini e Parodi, dal Dinamitificio Nobel, dalla Società italiana esplosivi e munizioni, tutti gli esplosivi residuati non necessari.

Tale concessione è recentemente scaduta, e quindi tra poco avremo disponibili molti altri esplosivi, che il Ministero intende cedere direttamente alle provincie, ai comuni ed agli enti pubblici che ne faranno domanda, a condizione che gli enti pubblici si sottopongano a fare tutto quanto è richiesto dalla scienza per garantire l'utilizzazione senza pericolo degli esplosivi, ed a condizione che diano le massime garanzie per l'uso cui gli esplosivi stessi saranno destinati.

PRESIDENTE. L'onorevole Abbo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ABBO. Mi dichiaro in parte sodisfatto, anche per la ragione che il sottosegretario

di Stato, ha fatto sapere che presto scade la convenzione stipulata con il famoso Consorzio, per cui gli interessati potranno corrispondere col Ministero ed avranno direttamente gli esplosivi che loro necessitano.

Perchè era sommamente ridicolo che questi enti, comuni e provincie, quando avevano bisogno di materiale residuo di guerra dovessero passare sotto le forche caudine di questo Consorzio, che altro non è che una associazione di veri e propri speculatori. Accadeva, poi, che, si trattasse di esplosivi, si trattasse di materiale sanitario residuo di guerra, esso veniva ceduto a prezzi esorbitanti, dimodochè speculando sulle domande dei nostri istituti di beneficenza, dei nostri ospedali che di questo materiale difettavano, il Consorzio guadagnò milioni e milioni.

Questa convenzione verrà a scadere tra poco, e non sarà rinnovata.

Così almeno i comuni e le provincie che stanno eseguendo lavori in economia, potranno avere a prezzo di costo gli esplosivi necessari, realizzando una notevole economia.

Ringrazio il sottosegretario per la guerra di aver dato questa prima disposizione, con l'augurio che al più presto venga tradotta in atto, e gli esplosivi, così come oggi sono pericolosi strumenti di morte, possano una volta tanto diventare utili ai bisogni della collettività.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Bresciani, Salvadori, Baranzini, al ministro delle finanze, « per conoscere se non creda necessario di dare istruzioni precise ai dipendenti uffici, di conformità anche a precedenti affidamenti, perchè cessi senz'altro e ovunque l'assurda applicazione, da taluni uffici e agenti fatta, della tassa sulla vendita degli oggetti di lusso ai pubblici monumenti che la pietà del popolo e lo slancio generoso di povere famiglie doloranti consacra, anche nei più piccoli comuni, alla memoria dei gloriosi caduti in guerra ».

Maitilasso, al ministro delle poste e dei telegrafi, « per conoscere — in seguito alle promesse e spiegazioni datemi fin dalla scorsa legislatura — se e come s'intende risolvere la sistemazione, provvisoria o definitiva, dei telefoni nello abbandonato Gargano, e quali provvedimenti intende prendere nei rapporti della Società inadempiente, per gli impianti telefonici nella provincia di Foggia ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Pivano, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare ai continui ingiustificati ritardi, tanto nelle grandi linee, quanto nelle reti ferroviarie minori ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

MARTINI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. L'interrogazione dell'onorevole Pivano fu presentata parecchi mesi or sono. Forse da allora le cose sono migliorate, e l'onorevole interrogante non potrà non rendersi conto che i miglioramenti introdotti nel servizio sono assai notevoli; onde vengono a cadere alcune delle ragioni che mossero questa interrogazione. In ogni modo, l'argomento è così importante che merita certo ancora adesso uno schiarimento.

Le ragioni che desidera conoscere l'onorevole Pivano, relativamente ai ritardi, sono ragioni le quali dipendono in parte da cause occasionali, una delle quali, ed è veramente la causa assorbente, è quella della qualità del carbone.

In seguito all'aumento dei cambi e in seguito alla necessità da parte del nostro Governo di usufruire del materiale in conto riparazioni, abbiamo dovuto abbandonare gli acquisti del carbone inglese e del carbone americano, e servirci del carbone tedesco, che, certamente, è di qualità assai inferiore.

Un'altra causa, sempre di carattere accessorio ma sempre causa influente a questo riguardo, specialmente nel periodo al quale evidentemente si riferiva l'onorevole interrogante, è quella del riscaldamento, causa questa connessa a quella del deterioramento del materiale ferroviario.

Le verifiche che si devono eseguire, e il risultato delle verifiche stesse che talvolta hanno costretto a sostituzioni del materiale magari anche all'ultimo momento poco avanti della partenza del treno, sono indubbiamente, per quanto accessorie, cause transitorie le quali hanno dato ragione a questi ritardi.

La qualità del carbone ha formato oggetto di attenzione da parte del servizio trazione della Direzione delle ferrovie dello Stato e dell'Istituto sperimentale.

Si è disposto perchè venissero prelevati dei campioni del carbone che viene dalla Westfalia e dalla Slesia, non solo, ma s'è anche disposto da parte della Direzione delle

ferrovie per l'invio di un funzionario specializzato nell'alta Slesia.

Il risultato delle indagini che sono state compiute sulla qualità del carbone confermano certo le ragioni che dianzi accennavo.

Nei carboni tedeschi si è riscontrata una forte percentuale di ceneri: in media del 15 per cento, oltre la percentuale delle materie volatili, e oltre alla presenza abbondante di schisti, e quindi una minore capacità di produzione di calore.

Tutte ragioni le quali hanno concorso precisamente a dare il risultato che l'onorevole interrogante ha lamentato, e al quale si è cercato e si cerca ancora di rimediare in due modi: prima di tutto, col miglioramento del carbone tedesco. Noi abbiamo fatto pratiche a mezzo della Commissione delle riparazioni a Parigi, e in parte abbiamo ottenuto qualche effetto per un miglioramento della qualità del carbone; e abbiamo anche disposto, all'effetto di diminuire in tal modo le ceneri, per la vagliatura del carbone stesso.

Il secondo mezzo cui abbiamo ricorso è quello dei miscugli del carbone tedesco con carbone di migliore qualità procurando anche (e in parte anche questo ha dato un buon risultato) che almeno per le grandi linee noi ci potessimo approvvigionare di carbone inglese per sostituirlo a quello tedesco.

Ho accennato qui alle cause di carattere occasionale; ma l'onorevole interrogante e la Camera non devono dimenticare che vi sono delle ragioni le quali non sono di carattere semplicemente transitorio come quelle a cui ho accennato, ma di carattere anche patrimoniale. È da tenersi conto in primo luogo delle condizioni del materiale.

A queste noi abbiamo in parte provveduto accelerando le riparazioni del materiale ferroviario. Ma non occorre illudersi: finché non sarà approvato quel progetto di legge che è davanti alla Camera e che è in esame presso la Commissione dei lavori pubblici, il quale dispone per un miliardo per nuovo materiale ferroviario, cifra un po' impressionante ma che non è grande specialmente se si tiene conto del reparto in cinque esercizi, finché noi non avremo provveduto a questo, noi non potremo mettere in grado il nostro materiale ferroviario di corrispondere alle necessità del servizio.

Ma oltre a questa del materiale ferroviario, c'è un'altra grave ragione che spesso viene dimenticata, ma che occorre tener presente l'assettamento di alcuni maggiori centri ferroviari, e di alcuni raddoppi di binari.

Molte volte la politica ferroviaria si spezzetta in molte richieste relativamente a miglioramenti di stazioni secondarie, che corrispondono ad interessi locali, legittimi quanto si vuole, ma che d'altra parte, specialmente in questo momento di forte aggravio al bilancio dello Stato e di penuria dell'erario, non riesce sempre possibile soddisfare. Mentre tutto questo si fa, la Camera deve rivolgere la sua attenzione alla necessità della sistemazione dei nuclei centrali delle nostre costruzioni ferroviarie, alla cui deficienza, anche per la sospensione dei lavori avvenuta durante la guerra, per scarsità di fondi, non si è adeguatamente provveduto.

Solo il giorno in cui noi potremo, per l'acceleramento dei treni, disporre di migliori stazioni nei nuclei centrali e compiere i raddoppi del binario che sono indispensabili sopra alcune linee principali, solo allora noi avremo potuto stabilmente provvedere alla normalizzazione del nostro esercizio.

Credo ad ogni modo che di fronte a questo gravissimo problema, nonostante tutte le difficoltà, l'Amministrazione ferroviaria abbia con tutta questa serie predisposta di provvedimenti, di cui alcuni sono in gran parte deliberati, dimostrato la decisa volontà di migliorare il nostro servizio. Ad ogni modo è certo che dal giorno in cui fu presentata l'interrogazione sono sparite alcune ragioni di carattere transitorio, ed il servizio è andato notevolmente migliorando; e confidiamo di migliorare ancora la nostra massima azienda ferroviaria nell'interesse del pubblico e dello Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Pivano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PIVANO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato, delle dichiarazioni fatte, e riconosco che il problema ferroviario è così grave e complesso che non può essere trattato nei limiti di una semplice interrogazione.

Riconosco del pari che dal momento, in cui ho presentato la prima volta la mia interrogazione ad oggi, il servizio ferroviario è notevolmente migliorato, e i ritardi sono diminuiti di frequenza e di durata.

Devo fare però brevissime osservazioni: se è vero che i provvedimenti adottati hanno già dato risultati efficaci, d'altro canto non sembra che tutto quanto poteva farsi sia stato fatto, nè per esempio si è ricorso all'allargamento di orario, come per le diret-

tissime Roma-Torino, unicamente per poter fare arrivare il treno in tempo.

Perchè se prima della guerra il percorso di circa 700 chilometri si faceva in 13 o 13 ore e mezza, e ora questo percorso già aveva la latitudine di 15 ore, mi sembra che non fosse proprio il caso di aumentare la media chilometrica oraria, come si è fatto dal 1° giugno corrente concedendo oltre le 15 ore.

Quello che dico per le reti ferroviarie maggiori, dico anche per le minori. Aggiungo ancora che molte volte ho avuto assistere a quest'inconveniente: che il servizio di biglietteria funziona in modo veramente deplorevole e deficiente. Mentre gli sportelli dei biglietti dovrebbero essere aperti un adeguato periodo di tempo prima della partenza del treno, vediamo che molte volte, sono aperti appena cinque minuti prima, quando già una lunga coda di viaggiatori è lì ad attendere per potere avere il biglietto.

Ne segue che il treno subisce in partenza un ritardo di 15 o 20 minuti, che non si possono più riguadagnare, e che non permettono, giunti alle maggiori città, di aver la coincidenza con le altre linee.

È un inconveniente che non deriva dal materiale, ma dal personale.

Invoco che si esiga rigorosamente da ognuno e da tutti l'adempimento del proprio dovere, e che si diano precise istruzioni per assicurare la partenza dei treni in tempo perfettamente orario dai capi-linea, per potere poi evitare che al ritardo iniziale si aggiungano quelli successivi.

Ad ogni modo sono persuaso che il Ministero dei lavori pubblici vorrà provvedere energicamente ad evitare questi ritardi, e vorrà questo complesso problema prendere in serio esame per emanare quelle disposizioni anche di carattere contingente e locale, quali possono essere suggerite da tutti coloro, che per la lunga consuetudine dei viaggi sono in grado di portare il contributo della loro esperienza in questa materia.

Confido che si possa presto arrivare a questo risultato: che pagando così gravemente il biglietto ferroviario con le tariffe odierne, il pubblico possa avere quanto meno un servizio decente, se non molto celere, almeno tale da non costringere a fermate impreviste e a perdite di tempo ingiustificate e dannose.

Perciò mi dichiaro soddisfatto, e spero nell'intensificata energia dei provvedimenti del Governo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Marino, Mattei-Gentili, Cara-

pelle, Farina, Di Fausto, Tangorra, Coris, Tupini, Mauro Francesco, Salvadori, Marconini, Bresciani, Longinotti, Aldisio, Fino, Zucchini, Cappa Paolo, Baranzini, Corazzini, Pestalozza, Milani, Bacci, Biavaschi, Fantoni, Signorini, al presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del tesoro e dell'industria e commercio, « se non credano opportuno provvedere a nuovi e adeguati stanziamenti di fondi per concessione di mutui per la costruzione di case popolari anche a favore dei centri di minore importanza, nonchè alla proroga dei termini per la presentazione delle domande ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria ha facoltà di rispondere.

BOSCO-LUCARELLI, *sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. All'onorevole Marino ed ai numerosi colleghi che, insieme con lui, hanno interrogato il Governo dichiaro che il Governo in linea di massima ha già deciso di presentare all'esame del Parlamento un disegno di legge per l'aumento dei fondi del bilancio del Ministero dell'industria e commercio per il contributo che è a carico dello Stato sugli interessi dei mutui per case popolari.

Ora si stanno concretando le disposizioni che dovranno formar parte del disegno di legge, e nel concretare queste disposizioni del disegno di legge, che sarà fra alcuni giorni portato all'esame del Parlamento, il Governo terrà presente, sia i voti a cui si riferisce il collega Marino nella sua interrogazione, sia i voti ed i desideri espressi da diverse parti del Paese e della Camera. Quando, fra qualche giorno, il disegno di legge verrà dinanzi alla Camera, esso potrà essere ampiamente discusso ed eventualmente modificato d'accordo col Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Marino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARINO. Poichè il Governo ha dimostrato di essere venuto incontro a noi, per quanto riguarda le richieste contenute nella interrogazione di cui discutiamo, evidentemente io debbo dichiararmi soddisfatto, e credo così d'interpretare anche il pensiero degli altri amici colleghi che hanno firmato la mia interrogazione.

Senonchè essa consta di diverse parti. La prima, che è quella relativa agli stanziamenti, dei quali invochiamo l'aumento, potrebbe dirsi, in gergo forense, che è assorbita, dopo le dichiarazioni del sottosegretario dell'industria e commercio.

Ma il punto riguardante la costruzione delle case popolari nei centri di minore im-

portanza, e quello riguardante la proroga del termine per l'accoglimento delle domande presentate, reclamano qualche rilievo, in attesa della discussione che l'onorevole sottosegretario annunzia che fra qualche giorno potrà avvenire in quest'aula sul progetto di legge che il Governo ha in animo di presentare.

Per quanto riguarda il primo punto relativo alla concessione di mutui ai centri minori, non intendo dare altro tono che quello di richiamo dell'attenzione del Governo, perchè nella formalizzazione della legge annunziata si provveda in modo che i nuovi stanziamenti siano completamente assorbiti dai centri minori. Questi, effettivamente, se sono esatte le statistiche che io possiedo e le notizie che ho potuto raccogliere, non hanno beneficiato finora di alcun fondo stanziato per la costruzione di case popolari.

I grandi comuni hanno ottenuto mutui per 157 milioni e 4 milioni di contributo da parte dello Stato a tutto il 31 marzo 1922: gli istituti hanno ottenuto 520 milioni di mutui e 14 di contributo, le cooperative un miliardo circa e cioè 956 milioni 365 mila lire per soli mutui e 27 milioni circa per contributo.

Su la imponente cifra di un miliardo e 680 milioni che complessivamente, con le leggi successive che la Camera fino al 7 agosto 1921 ha approvato, sono stati dati agli enti, ai comuni ed alle cooperative, il solo comune di Roma (e con questo non intendendo rilevare che un motivo di lietezza) ha ottenuto 817 milioni, mentre gli altri 800 milioni sono andati divisi sì in tutto il resto d'Italia, ma con un criterio di vera sperequazione, perchè sono stati assorbiti completamente dai grandi centri, ove fioriscono le cooperative, ove è assillante certamente il problema degli alloggi, ma è anche più possibile la convivenza e più facile impadronirsi dei mezzi che lo Stato ha messo a disposizione per risolvere così grave problema.

I centri minori, invece, non hanno avuto nulla: eppure soprattutto per essi il problema è importante e la soluzione indilazionabile.

Specialmente nel Mezzogiorno, e chi conosce le nostre condizioni lo sa, vi sono case inabitabili, dal punto di vista dell'igiene, e più ancora da quello dell'umanità.

Le condizioni dei centri minori sono tanto tristi da consigliare precisamente che, nella formazione dell'annunziato progetto di legge, i nuovi stanziamenti siano tutti impegnati in favore dei centri minori.

Finisco pertanto con questo voto, il quale è confortato dall'ordine del giorno che fu votato nel Senato, a proposito dell'approvazione della legge 7 agosto 1921, e del quale leggerò soltanto l'ultima parte.

Il Senato adunque formulò il voto che fosse compilata una relazione completa di quello che è stato fatto sinora per la cosutuzione delle case popolari perchè fossero presi i provvedimenti che potessero eliminare gli eventuali inconvenienti verificatisi, ed estendere il benefico aiuto dello Stato anche alle regioni, che fino a ora non ne avessero completamente usufruito.

Ciò è necessario, dunque, perchè i piccoli comuni affrontarono spese e compilarono progetti, ed anelano vedere risolta la grave situazione nella quale si trovano per la mancanza di alloggi in specie per le classi popolari.

Io perciò concludo, augurandomi poter discutere al più presto questa legge, soprattutto perchè le provvidenze nuove da noi sollecitate ed escogitate dal Governo, siano investite tutte a vantaggio dei centri minori che sono, è vero, alla periferia dello Stato, ma che allo Stato danno forza e sostegno nella tranquillità operante a produttrice. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Suvich, Gray, Federzoni, al ministro degli affari esteri, « sulla cattura del mutilato di guerra Arnaldo Viola, redattore della *Vedetta d'Italia* e di quattro altri giovani fumani da parte di una pattuglia serba »;

Suvich, Banelli, De Berti, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ai ministri dell'industria e commercio e del tesoro, « sui provvedimenti che il Governo intende adottare contro i propalatori di notizie allarmistiche che colpiscono gli Istituti nazionali di credito, di cui ultimo episodio il tentativo perpetrato a danno della Banca commerciale triestina »;

Ostinelli, Corgini, De Vecchi, al ministro del tesoro, « per sapere se intende, o meno, provvedere perchè il trattamento che vien fatto ai diurnisti presso le diverse delegazioni del Tesoro, venga migliorato in modo di assegnare un minimo di compenso giornaliero, umano, in corrispondenza almeno alle più miserabili esigenze della vita odierna »;

Di Giovanni, al ministro dei lavori pubblici, « sulle tariffe applicate al trasporto degli asfalti, che aggravano la crisi del com-

mercio di questo minerale e lo fanno esulare dal porto di Siracusa; ed in generale sui trasporti ferroviari in provincia di Siracusa »;

Cerabona, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se, in seguito alla giusta agitazione dei comuni di Lauria, Rotonda e Viggianello, non creda disporre che le stazioni ferroviarie delle Calabro Lucane siano ubicate in prossimità degli abitati »;

La Rosa, Aldisio, Marino, Mattei-Gentili, Fino, Bacci, Termini, Milani Fulvio, al ministro dell'interno, « sullo scioglimento del Consiglio comunale di Caltagirone ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Pietravalle, al ministro dei lavori pubblici, « sui criteri adottati e sulle tendenze manifestate dagli uffici dipartimentali e centrali responsabili, per le nomine dei medici di riparto delle ferrovie dello Stato, in occasione del concorso ancora insoluto per il primo riparto di Campobasso ».

Lo svolgimento di questa interrogazione sarà rinviato al giorno 9, essendo l'onorevole Pietravalle assente per rappresentare la Camera in occasione del viaggio di Sua Maestà il Re a Palermo.

Segue una interrogazione dell'onorevole Maitilasso, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « sullo stato anormale della città di Serracapriola, dove, con la complicità delle autorità, si commettono delitti contro la libertà individuale e di associazione e contro le persone, in modo che, ad alcuni cittadini, è reso assolutamente impossibile vivere in detta città ».

Non essendo presente, l'onorevole Maitilasso, s'intende che vi abbia rinunciato.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi:

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è dei deputati Ungaro e Persico, per provvedimenti a favore degli impiegati delle pubbliche amministrazioni ex-combattenti e smobilitati.

Se ne dia lettura.

ACERBO, segretario, legge: (V. tornata del 22 luglio 1921).

PRESIDENTE. L'onorevole Ungaro ha facoltà di svolgerla.

UNGARO. Il principio, a cui questa nostra proposta di legge si ispira, ha avuto già da parte della Camera una approvazione direi quasi incondizionata.

Già nella passata legislatura l'onorevole Rossini insieme con altri colleghi presentò questa medesima proposta di legge, della quale la Camera approvò la presa in considerazione.

In questa legislatura l'onorevole Rossini ripresentò la proposta, che non è stata svolta fino ad oggi, perchè nella discussione che si è svolta in questa Assemblea sulla legge della riforma della burocrazia, venne inserito all'articolo 1 un emendamento, che autorizzava il Governo ad emanare speciali provvedimenti a favore degli impiegati ex-combattenti.

Già un decreto-legge del 23 ottobre 1919, dopo aver portato radicali modificazioni all'ordinamento degli impiegati statali, all'articolo 18 prometteva l'emanazione di nuove norme per apportare benefici agli impiegati ex-combattenti. Ma il decreto-legge dell'ottobre 1919 restò lettera morta. Esso era stato preceduto da disposizioni riguardanti gli ex-combattenti postelegrafonici.

Vennero più tardi alcuni provvedimenti relativi agli impiegati dello Stato ex-combattenti della categoria ferrovieri. Per tutte le altre categorie nessun provvedimento fu preso.

La proposta di legge che svolgo tende appunto a sistemare tutti gli impiegati dell'Amministrazione dello Stato, ex-combattenti, comprendendo anche le categorie degli insegnanti e dei magistrati, cioè le categorie che sono sempre le più trascurate nei provvedimenti del genere.

Nella attuazione della legge per la burocrazia, la Commissione parlamentare, di accordo coi ministri competenti e con il comitato interministeriale, in base a quella disposizione che, come dicevo, fu inserita nell'articolo primo della legge, ha studiato i provvedimenti contenuti nelle nostre proposte ed ha approvato alcune provvidenze tendenti in gran parte ad accogliere i nostri voti.

Ma sino a questo momento le provvidenze che a favore degli ex-combattenti furono concretate fra i ministri competenti e la Commissione parlamentare trovansi allegate a quelle tabelle di cui si attende ancora la pubblicazione e l'attuazione: ciò che è causa di legittima impazienza e malcontento.

Come la Camera conosce, il Governo ha presentato un disegno di legge tendente ad ottenere la proroga del termine per la presentazione delle tabelle. Ciò che ha destato nuovo allarme. Noi ci troviamo infatti in presenza di provvedimenti che sono sulla via di essere concretati, e per la cui attuazione

si minacciano sempre nuovi e maggiori ritardi.

Epperò, in occasione della discussione che seguirà, credo, in questo scorcio di lavori parlamentari, sulla proroga che il Governo chiede per la presentazione delle tabelle per gli impiegati statali, noi chiederemo lo stralcio delle provvidenze relative agli impiegati ex-combattenti, perchè la promessa che in loro favore aveva avuto la sua enunciazione precisa sino dal decreto-legge dell'ottobre 1919, che io ho ricordato non subisca, nella sua attuazione, ulteriore rinvio.

Chiederemo lo stralcio, e se in quella sede non potremo ottenere da parte del Governo che questo stralcio sia consentito, noi verremo con questa nostra iniziativa a provocare finalmente gli invocati provvedimenti legislativi, perchè, ripeto, queste che sono promesse più volte ripetute a vantaggio di chi ha diritto alla maggiore considerazione e gratitudine, non rimangano ancora più a lungo allo stato di promesse, e siano finalmente mantenute dal Parlamento e dal Governo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione di questa proposta di legge.

(*È presa in considerazione*).

Segue lo svolgimento della proposta di legge del deputato Larussa, per costituzione in unico comune autonomo delle frazioni di Botricello Superiore e Inferiore, Botro I e II, Cinò e Case Sparse.

Se ne dia lettura.

ACERBO, segretario, legge: (V. tornata del 26 maggio 1922).

PRESIDENTE. L'onorevole Larussa ha facoltà di svolgerla.

LARUSSA. Onorevoli colleghi, illustrerò con brevissime parole la mia proposta di legge diretta alla costituzione in unico comune autonomo delle frazioni di Botricello Superiore ed Inferiore, Botro I e II, Cinò e Case Sparse in provincia di Catanzaro.

Queste frazioni fanno parte del comune di Andali che possiede un vasto territorio, che si estende dal mare Jonio all'appennino Silano e comprende le borgate che ho indicate. Botricello è situata ad un chilometro dal mare, ad un metro sul livello stesso,

mentre il capoluogo, Andali, giace sull'estremo montano, a 650 metri sul mare.

Tale frazione non ha alcuna via di accesso col capoluogo, meno una via mulattiera di 20 chilometri circa, angusta, scoscesa, ed assolutamente impraticabile d'inverno, a causa del fiume, che non è provvisto nemmeno di una passerella. L'impraticabilità è tale che il comune di Andali, nel 1891, deliberò, considerando che la maggior parte dei consiglieri risiedeva nella marina, che si alternassero le riunioni, ad Andali o Botricello, secondo le stagioni. Questa deliberazione non fu mai eseguita.]

La lontananza intanto e la difficoltà dell'accesso provocarono nei frazionisti il desiderio della separazione tanto più che la borgata di Botricello è diventata oggi uno dei centri maggiori industriali ed agricoli di Calabria, favorita, com'è, dalle comunicazioni ferroviaria e stradale, godendo della stazione che ne porta il nome, ed essendo attraversata dalla comunicazione ferroviaria provinciale che congiunge Catanzaro con Cotrone. Devesi notare ancora che Botricello, per la fertilità straordinaria del suolo, si considera il granaio di gran parte della regione calabrese, e richiama gente d'ogni parte della provincia.

Perchè sia assicurato l'avvenire di questa frazione è necessario dunque che essa sia eretta in comune; per provvedere ai servizi pubblici indispensabili da sè, mentre il capoluogo che vive a spese della frazione, non ne cura affatto lo sviluppo, malgrado che i consiglieri della frazione si siano dimessi in segno di proteste. Il gettito delle sovrimposte e tasse comunali è poi tale da potersi costituire il bilancio del nuovo comune, senza danno per il capoluogo.

Mi auguro pertanto che la Camera, dopo quanto ho esposto, e quanto più diffusamente ho scritto nella relazione che accompagna la mia proposta di legge, voglia acconsentire che essa sia presa in considerazione, affinché possa avere l'ulteriore corso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Larussa.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione di questa proposta di legge.

(*È presa in considerazione*).

Seguito della discussione delle mozioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni sulla politica estera.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Alessio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera convinta che la politica d'interposizione pacifica inaugurata dal Governo alla Conferenza di Genova risponde agli interessi del Paese passa all'ordine del giorno ».

ALESSIO. Onorevoli colleghi, il cronista imparziale che consacrassero negli annali della storia del mondo, i risultati della Conferenza di Genova dovrebbe proclamare questo quattro punti:

1º) Fra i popoli che presero parte alla guerra mondiale ve ne furono alcuni animati da un sincero spirito di conciliazione e di pace e fra questi primo l'Italia. Il patto di non aggressione e la partecipazione della Germania alla società delle nazioni sono la conseguenza di questo indirizzo;

2º) La constatazione concorde ed unanime delle difficili condizioni sociali ed economiche in cui versa l'Europa;

3º) Se maggiori risultati non si ottennero dalla Conferenza, ciò avvenne perchè le furono sottratti problemi importantissimi e decisivi;

4º) sono d'ora innanzi possibili accordi parziali e a lungo tempo fra singoli Stati.¶

Fermi questi quattro punti, si presentano le seguenti domande, a cui il Parlamento ha il dovere di rispondere:

1º) la condotta del Governo italiano fu o no degna di approvazione?

2º) vi sono ragioni per modificare immediatamente l'attuale politica estera?

3º) Quali sono le correnti di una diversa politica estera che si prospettano in un futuro lontano orizzonte?

Io credo che la politica esercitata dal Governo a Genova non possa che riscuotere l'approvazione del Parlamento.

L'onorevole Labriola ha affermato la nostra dipendenza dall'Inghilterra. Ciò non è esatto, perchè, in alcuni momenti difficili, è giusto riconoscerlo, il nostro ministro degli esteri fece prevalere un concetto, diverso da quello della nazione inglese ed ottenne che il suo indirizzo fosse accolto.

Tutti sappiamo quale sia stata la condizione d'animo dei partecipanti alla Confe-

renza di Genova, quando si seppe dell'accordo russo-tedesco. Una formula più severa era stata predisposta. Il nostro ministro fece valere un'espressione più temperata e la stessa Inghilterra, autrice di una proposta alquanto acre, riconobbe la giustizia e la opportunità del temperamento italiano.

D'altronde l'iniziativa era dell'Inghilterra. Era logico che l'Inghilterra avesse una parte predominante. Che doveva fare l'Italia? Doveva essa inaugurare una politica propria o doveva seguire la politica della Francia, o mettersi insieme con la Germania e con la Russia, mutando la sua politica da un giorno all'altro come si cambia di veste quando si avvicendano le stagioni?

L'Italia ha fatto politica di interposizione e di pace. L'Italia ha assicurato a Genova indiscutibilmente il suo decoro, il suo valore, e la sua posizione politica nel mondo.

Gravi obiezioni ha mosse l'onorevole Federzoni.

Egli è partito da un criterio generale. Ha sostenuto, che la Conferenza di Genova determinò il fallimento della politica revisionista. A me è sembrato, che l'onorevole Federzoni, del cui ingegno e della cui conoscenza dei problemi di politica estera io sono un sincero ammiratore, abbia considerato questi argomenti esclusivamente dal punto di vista del suo partito. Egli non ha avuto l'obiettività conveniente all'esame delle questioni di politica estera. Il che apparve anche in alcune sue frasi. Così ha affermato che coloro i quali in qualche modo seguono questa politica revisionistica vogliono vendicarsi della guerra.

Ora questa è una frase infelice. Si parte sempre da quella vecchia e antipatica mentalità, intesa ad attribuire agli uomini, che preoccupati dei pericoli per l'integrità del loro paese hanno dimostrato delle esitanze nel decidersi per la guerra, particolari simpatie per i nemici o ostilità per gli alleati.

Ha detto anche che si vuole iniziare una ripresa amichevole delle relazioni con la Germania, quasi con la segreta illazione che si voglia poi arrivare ad una nuova eventuale alleanza. In verità simile indirizzo non può venire in mente a nessun uomo politico che abbia la testa sulle spalle. Un mutamento dell'Italia, in tal senso, non potrebbe non prepararle altre e non meno gravi preoccupazioni.

La verità, si è, che, se il mantenimento dei trattati avesse reso possibile la ricostitu-

zione economica dell'Europa nessuno avrebbe invocato una politica revisionista. Ma ieri la parola dell'onorevole Bevione ha descritto a qual grado di depressione il sistema delle riparazioni abbia ridotto la condizione attuale della Germania, di cui lo stato si proietta su tutta l'economia europea.

Il fondamento della politica revisionista dipende invero da una constatazione indiscutibile e cioè che l'economia mondiale costituisce un sistema. La scossa, l'offesa recata ad una parte di esso colpisce anche le altre, nè è possibile isolarle; ma tutte sono tra loro unite, congiunte, e le infermità dell'une si ripercuotono sulle altre.

Perchè, o signori, non è dato di concepire nella situazione economica dell'Europa altrettante economie nazionali indipendenti. Siamo di fronte ad un tutto, di cui le singole economie nazionali sono membri diversi. È questa la giustificazione della politica revisionista.

Vengo alla seconda domanda. Io chiedo a me stesso: vi sono ragioni immediate per mutare l'attuale politica sciogliendoci quindi dai legami che ci uniscono all'Intesa?

L'onorevole Federzoni consente che deve essere mantenuta la politica attuale, cioè il nostro legame all'Intesa. Io sono pienamente d'accordo con lui. Ma l'onorevole Federzoni se la prende con l'Inghilterra, che è la sola che ci aiuta, e non se la prende con la Francia da cui ci vengono tutte le difficoltà.

Da che deriva quest'atteggiamento dell'onorevole leader del partito nazionalista? È forse una conseguenza della simpatia che corre tra i partiti nazionalisti dei vari paesi non dissimile da quella che anima i partiti socialisti? O siamo sempre di fronte al postulato che, mantenendo i trattati, è resa possibile una ricostituzione economica e politica?

Ma siffatto postulato contraddice completamente ai fatti, cui tutti noi assistiamo.

Certo alcuni rilievi mossi alla condotta dell'Inghilterra verso di noi colpiscono nel segno, e in questa parte l'onorevole Federzoni forse ha ragione. Non dimentichiamo però anche le nostre imperfezioni, i nostri errori. Non dimentichiamo soprattutto la nostra situazione politica in relazione a quella posizione di equilibrio nei rapporti internazionali che, da Lorenzo il Magnifico in poi, serve di guida nei giudizi sulla politica estera.

Noi scontiamo il passato perchè, sia detto senza offesa di alcuno, abbiamo avuto

una condotta ingenua al momento della dichiarazione di guerra, e abbiamo avuto una condotta erronea dopo la guerra. Nulla invero abbiamo domandato nell'atto in cui partecipammo all'impresa gravissima, a cui era legata la nostra stessa esistenza, nè abbiamo saputo ottenere tutto quanto ci spettava quando con la nostra opera contribuimmo alla vittoria dell'Intesa.

Vi sono inoltre considerazioni d'ordine più generale.

Altra nella politica estera è la posizione degli Stati vecchi e forti, altra quella degli Stati nuovi, non sempre forti. Gli Stati vecchi e forti esercitano una potenza di attrazione e possono spiegare un'attività politica così intensa e predominante da rendere difficile allo Stato nuovo, e in certi momenti anche debole, di poterglisi schierare contro. Ciò poi riesce tanto più difficile nei giorni nostri nei quali ogni organizzazione politica non può rimaner sola, isolata. Oggi le combinazioni degli Stati sono una necessità della evoluzione politica dell'Europa.

Ora gli Stati nuovi, che entrano in una combinazione politica ispirata alla condotta d'uno Stato più vecchio e più forte, devono spesso subire le conseguenze di siffatto predominio nè riescono sempre ad esercitare un'azione quale il sentimento nazionale, che vibra nell'animo di tutti, unanimemente domanderebbe.

È noto d'altronde, sebbene non ne conosciamo il tenore — almeno io non lo conosco — che la Conferenza di Genova ha condotto a un accordo italo-inglese. Non so quale importanza abbia questo accordo. Ritengo che il ministro degli esteri ne darà qualche notizia. Anche questa è del resto una nuova prova, che la nostra politica si ispira a quella valorizzazione di forze nazionali che è nel desiderio di tutti i partiti.

Ma le vere difficoltà vengono, o signori, dalla Francia. Perciò, pur mantenendo la nostra politica, sarà compito dell'Italia di esercitare la sua opera di pacificazione su quel grande e nobile paese, distogliendolo, per quanto sia possibile, da quell'indirizzo intransigente, che a Genova poco mancò non lo isolasse dal rimanente del mondo civile. Non si comprende perchè nelle nuove trattative, non sia dato di oltrepassare le colonne di Ercole innalzate a Genova.

L'opinione pubblica francese, di fronte a quanto è avvenuto nella Superba, soprattutto di fronte al Trattato tra la Germania e la Russia, dovrebbe persuadersi, che il perseverare in una condotta di intransigenza

nei riguardi delle riparazioni, oltre a condurre la Francia ad un isolamento poco lusinghiero, non farebbe che determinare nuove difficoltà, nuovi contrasti. Ora l'Italia ha interesse che questi contrasti non si presentino, l'Italia ha interesse che l'equilibrio, che i trattati hanno costituito, si mantenga, nè avvengano spostamenti fatali per le sorti dell'Europa, come per quelle dell'Italia e della Francia.

L'onorevole Bevione nel suo forte discorso di ieri ha tentato di dare la spiegazione di questa diversa condotta della Francia accennando alle sue condizioni particolari, ai danni risentiti in varie sue provincie e alla sua situazione economica, che le crea l'impossibilità di incontrare nuovi sacrifici.

Per me la causa di tale contraria tendenza sta invece nell'indole propria e particolare della struttura sociale e politica della Francia. Mentre l'Italia, la Gran Bretagna, la Germania ed altri Stati d'Europa, vanno modellando le loro strutture sociali su forme sempre più democratiche, la Francia, nonostante i suoi istituti repubblicani, si profila nel mondo come una grande aristocrazia intellettuale ed economica. Essa ha saputo invero con la sua lingua magistrale, colla sua letteratura, col suo immortale e magnifico teatro di prosa, con lo stesso predominio della moda che è uno strumento d'arte e di bellezza, conquistare un notevole ascendente sulle classi ricche e colte d'Europa. Non vuole perderlo. È un cesello, in cui si ripone il diamante.

D'altronde il suo tessuto economico serve a dimostrare ancor meglio il mio concetto. Il sistema ereditario dominante in Francia, l'ossequio che ivi si ha per ogni forma individualistica del diritto di proprietà, la mancanza di un vasto proletariato rurale e quindi la debolezza intrinseca del suo partito socialista fanno sì che la Francia abbia molto maggiori simpatie per il suo mondo capitalista che non per questa compagine europea che è sempre più in contrasto con quella sua antica struttura.

Si noti poi che la Francia è la più grande coesione politica che esista in Europa, più grande certamente della Gran Bretagna che esiste da tre secoli, della Germania costituita da poco più di uno, di noi che esistiamo appennata cinquanta o sessanta anni.

Quindi tutti i grandi interessi francesi in Francia diventano interessi della Francia.

Ecco perchè da Richelieu a Clemenceau la Francia ha sempre seguito un'identica politica estera. I principi non si sono mu-

tati, sono stati sempre gli stessi, e si possono riassumere in poche frasi:

difesa esclusiva ed assoluta degli interessi nazionali;

creazione di piccoli Stati, su cui la Francia può esercitare contemporaneamente la sua prevalenza politica come la sua propaganda commerciale;

metodi intransigenti e ostinata perseveranza nel raggiungere il fine che lo Stato si è proposto.

Nessuna nazione fa una politica più decisamente ispirata alle sue storiche tradizioni, più aliena dal tener conto di situazioni, che siano in contrasto colle sue finalità.

Ed ora vengo alla terza domanda che mi sono fatta: quali sono le correnti di politica estera che si vanno maturando in un avvenire più o meno lontano e quale assegnamento potremo fare su di esse per una politica di pace?

Mi sia lecito innanzi tutto di descrivere in brevissimi cenni lo stato odierno dell'Europa. Dove fu più forte la mischia, ivi il guasto fu più violento: la Russia, la Polonia, la Lettonia, la Rumenia, attraversate più volte da eserciti, vittime delle alleanze del passato e delle contese del presente, territori completamente distrutti come da un uragano, da un ciclone. Ivi scomparse le riserve e le scorte preesistenti; ivi la decomposizione e il perversimento del sistema monetario; ivi l'impossibilità di riprendere anche in minima misura gli affari di prima. Si potrebbe dire quasi che lo Stato dell'Europa centrale somiglia per alcuni aspetti a quello della stessa Europa nella seconda metà del XVII secolo dopo la guerra dei trent'anni.

Ma allora gli interessi economici erano legati e anche gli stessi mezzi di comunicazione non esistevano, non funzionavano. Oggi non è più così: la rovina economica della Germania riduce l'importazione inglese e quindi priva l'Inghilterra della possibilità di estendere la sua produzione e la sua esportazione. Alla loro volta le condizioni davvero miserabili della Russia, della Polonia e della Rumenia tolgono all'Europa il suo campo più naturale delle materie prime e sussidiarie, dal petrolio al grano, all'oro. Il che determina la prevalenza monopolistica dell'America meridionale e settentrionale sull'Europa.

Al predominio derivante dalle risorse naturali dei paesi nuovi di fronte ai paesi vecchi, alla dipendenza, che è conseguenza dell'indebitamento di più miliardi, si aggiunge una nuova causa di soggezione, quella che

deriva dalla necessità di fornirsi delle materie prime. Ed allora la situazione diventa disastrosa per tutta l'Europa, sia per i paesi belligeranti, sia per i paesi neutrali: ovunque altissimi prezzi, ovunque disoccupazione, ovunque impossibilità di riconquistare gli antichi mercati.

Si noti un ulteriore fattore, talvolta ignorato. Esso riverbera i suoi effetti su tutta la politica mondiale. L'Europa aveva prima della guerra due grandi centri monetari predominanti, intorno a cui si raccoglievano tutte le correnti commerciali: Londra e Pietroburgo.

Londra, assicurando ad ogni moneta un tipo indiscusso in cui ognuna poteva liberamente convertirsi, concentrava attorno a sé tutte le correnti dei pagamenti; Pietroburgo col più vasto deposito d'oro della sua Banca di Stato attraeva a suoi mercati orientali zone di produzione e di scambio prima sconosciute, prive quasi di ogni rapporto con l'Europa.

L'azione di questi due meccanismi internazionali è ora completamente spezzata. Pietroburgo non esiste più come grande centro monetario, e Londra vede la sua influenza sempre più combattuta dalla Federal Reserve Bank. È evidente quale influenza viene così esercitata su tutti i rapporti sociali preesistenti.

Infine un fatto di grande importanza, di grande significato politico domina la situazione attuale dell'Europa ed è che i partiti del lavoro, i partiti che hanno la rappresentanza diretta del proletariato, guadagnano preminenza politica sempre maggiore. E ciò è naturale. La guerra ha distrutto il predominio di date caste e, poichè il danno maggiore venne risentito dalle classi più numerose del popolo, assumono queste le responsabilità del Governo. Nè il partito del lavoro che trionfa assume la veste di un partito rivoluzionario: all'opposto esso assume quella di un partito conservatore. Nè si opponga a questa osservazione la tesi della situazione odierna della Russia.

Perchè è tale il disastro della politica comunista in Russia che o il Governo dei soviet sarà sostituito da un Governo a forma riformista, a forma socialista più mite, oppure il Governo attuale per conservarsi dovrà accettare le forme proprie di tutti gli ordini sociali della civiltà moderna. Certo si è che il partito del lavoro assume carattere sempre più conservatore. Il che è evidente soprattutto dall'atteggiamento e dall'indirizzo assunto dalla politica tedesca, misurata,

calma, equilibratissima, pur essendo apparso così energica nel reprimere il movimento spartachiano.

Siffatto indirizzo conservatore del partito del lavoro è dimostrato anche dallo stesso atteggiamento di Lloyd George. Lloyd George ha compreso, che nelle prossime elezioni il Labour Party conseguirà un predominio incontrastato sulla politica inglese. La Conferenza di Genova, e tutta la sua azione in essa, fu ispirata a questo presentimento.

Se dunque nuove minacce si affaceranno l'uomo politico non potrà dimenticare quale concorso gli verrà del movimento unanime del proletariato internazionale. Il proletariato, per sua natura, è contrario alle guerre; il proletariato riconosce la comunanza di caratteri, di bisogni, di sofferenze proprie da tutti i popoli.

Se vi è un'occasione in cui esso si unisca, potrà esser questa certamente in cui può anche ad esso prospettarsi l'ipotesi di dover riprendere il suo bastone di pellegrino verso l'Atlantico.

Se ad ogni modo, come è da sperare, si rinnoveranno in via definitiva i rapporti sociali ed economici dell'Europa, non dimentichiamo quali infinite forme di solidarietà esistevano in Europa prima della guerra: unione postale e telegrafica; unità nella proprietà artistica e letteraria; trattati di commercio ispirati alla clausola della nazione più favorita; trattati di lavoro; unioni di previdenza e di assicurazione sociale; tutela della donna, tutela del bambino, tutela dell'emigrante. A queste forme altre collettive si aggiungeranno e quella solidarietà, che allora era, si può dire, di quasi tutti gli Stati Europei, si rinnoverà ancor più in Europa. Questa andrà sempre più avviandosi o ad una unica nazione o ad una alleanza permanente di nazioni!

Qualunque sia, ad ogni modo, l'atteggiamento che assumerà la Francia, quali possano essere i fini dell'alleanza russo-tedesca, che si profila nel mondo, non si sa bene, se come monito o come minaccia, vi sono tre nazioni nel mondo, la cui opera sarà sempre rivolta a mantenere la pace, le cui forze intrinseche si appalesano come le meglio preparate, le meglio disposte ad una collaborazione politica e sociale concorde. Esse sono l'Italia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti di America.

Intimi, o signori, sono i legami, che uniscono la Gran Bretagna e l'Italia, e se io li ripeterò, non cadrò in quel luogo comune

di cui l'onorevole Federzoni rimproverava gli oratori, che li ricordavano. La Gran Bretagna ha efficacemente cooperato, nei momenti più laboriosi, alla unificazione italiana.

Fu merito indiscusso di Agostino De Pretis di aver inserito nel 1883, nel Trattato della Triplice Alleanza, una clausola con cui l'Italia, in nessuna ipotesi, si sarebbe impegnata a una guerra contro l'Inghilterra. Fu invece un errore di Pasquale Stanislao Mancini di rifiutare l'invito di Gladstone quando fu offerto all'Italia di associarsi all'Inghilterra nella protezione dell'Egitto.

All'opposto una più stretta unione della Gran Bretagna coll'Italia renderà possibile al nostro paese di ottenere concessioni meno meschine nell'Asia Minore e lungo la costa orientale dell'Africa. Essa intensificherà i nostri rapporti commerciali coll'India, con Sumatra, con le Colonie Olandesi, con l'Australia, dove il potere militare è diretto da un italiano.

Infine, non dimentichiamo come la struttura sociale e politica della Gran Bretagna ha ed avrà sempre più in seguito una grande affinità con la struttura sociale italiana. Nell'una e nell'altra nazione invero il proletariato conquisterà una posizione politica preminente. Vi sarà soltanto questa differenza: che poichè l'Inghilterra è un paese prevalentemente industriale, e l'Italia un paese prevalentemente agricolo, in Inghilterra prevarrà il proletariato industriale, in Italia il proletariato rurale.

D'altra parte poichè in Italia e in Inghilterra, vi è un numero notevole di città, queste, con la loro influenza misurata, calma, potranno temperare quello che di eventualmente selvaggio vi fosse nel proletariato.

Infine i due proletariati sono tutti e due amanti della pace, tutti e due indotti alla esportazione, il proletariato inglese di prodotti industriali, il proletariato italiano delle sue derrate e dei prodotti alimentari, sempre più specificati.

Infine vi sono delle ragioni intrinseche e sostanziali perchè, a lungo andare, alla unione Anglo-Italiana si associno gli Stati Uniti d'America. Non è vero che il popolo nord-americano sia un popolo intento soltanto ad accumulare oro nelle sue casse. Esso è un popolo nobile e generoso. Che se attualmente prevale il partito repubblicano per sua natura partito conservatore, nazionalista, non dobbiamo dimenticare che quando vi prevaleva il partito democratico, esso col suo potente concorso alla guerra mon-

diale determinò la decisione a nostro favore. In ogni caso è l'interesse politico degli Stati Uniti di associarsi alla Gran Bretagna, in quanto essi trovano nella Gran Bretagna un baluardo contro la prevalenza del Giappone nel Pacifico. È interesse economico degli Stati Uniti di sovvenire l'Europa.

Da questo aspetto è erronea la tendenza di alcuni scrittori e di alcuni uomini politici di rimproverare al Nord America la sua politica protezionista. D'accordo che con un sistema di libero scambio, l'America non solo potrebbe darci i suoi prodotti, ma anche le sue materie prime. È evidente però come sia logico e razionale colà il predominio del sistema protezionista. Esso è una conseguenza di condizioni naturali; poichè l'America deve giovare delle sue materie prime e trasformarle in prodotti. All'opposto gli Stati Uniti di America hanno interesse di sovvenire l'Europa, in quanto possono così investire i copiosi capitali disponibili, che ricavano dalle loro potenti imprese fondiarie e industriali. Anzi in tali riguardi io ritengo un errore quello di non regolare i nostri debiti verso l'America, e quando sono stato al Governo, ho difeso un piano in questo senso, presentato dal nostro intelligente e avveduto ambasciatore. Il regolamento dei nostri debiti verso l'America avrebbe per effetto di rendere più facile da noi l'immigrazione di capitali nord-americani a favore delle nostre industrie e delle nostre agricolture. Nè tale immigrazione determinerebbe alcuna soggezione politica perchè l'afflusso del capitale estero è di pregiudizio soltanto a popoli che non lavorano, privi di qualsiasi energia ed iniziativa, non a nazioni giovani, forti, desiderose di riacquistare le posizioni perdute. L'America a sua volta avrebbe modo di impiegare i suoi soprappiù di depositi aurei, onde derivano aumenti di prezzi, crisi industriali e disoccupazione. Aggiungete le ragioni di simpatia che uniscono i due popoli.

L'America, è vero, ha vietato di recente l'emigrazione italiana, come ha vietato l'emigrazione di ogni altro popolo. Ma il divieto si dovette al fatto che l'emigrazione avrebbe acuito la crisi di disoccupazione dominante anche in America. In altri tempi l'America ha accolto con favore l'emigrazione italiana. Da più lustri essa ha riconosciuto il valore dell'operaio italiano, la sua assiduità al lavoro, la sua sobrietà, la sua intelligenza. Infine anche la guerra ha creato nuovi e intensi legami tra i due popoli.

Su queste forze, su tale feconda collaborazione, l'Italia può fare serio assegnamento

per difendere quel programma di pace e di conciliazione che ad essa è consigliato, non soltanto dalle sue tradizioni, ma dai suoi interessi più immediati e quasi direi giornalieri.

A tal fine però è necessario che lo Stato italiano sia forte, e perchè sia forte occorre che sia rispettato. Non si può fare una seria politica estera, quando la politica interna è oggetto di discussione all'è tero. Da questo aspetto sia lecito a un uomo che ha sempre considerato l'attività politica, non già come un mezzo sotterraneo e subdolo per far carriera, ma come strumento dei più alti ideali patriottici, di dire francamente il proprio pensiero. La gioventù italiana crede di compiere opera patriottica col sostituirsi allo Stato nella difesa di determinati interessi sociali, economici e politici, e, se non trova lo Stato abbastanza ossequente alle sue direttive, di armare squadriglie e costituire corpi numerosi, i quali scendano sul terreno e minaccino di adoperare le armi, se lo Stato non ubbidisce. (*Rumori*).

Ora questa condotta della gioventù italiana — contro cui nessun Governo potrebbe comandare una sterile ed ignobile carneficina — non risponde agli ideali patriottici della gioventù, nè rinforza il prestigio della nostra politica. Che diremmo noi del prestigio politico della Gran Bretagna, se domani Leeds o Sheffield o Glasgow fossero occupate da bande armate e lo sceriffo di quelle grandi città fosse costretto a cedere all'imposizione dei corpi militari? Non risponde agli ideali patriottici della gioventù italiana, e per più motivi. Se lo Stato appare come un organismo debole non è lecito di sostituirlo, ma è lecito di rafforzarlo. Se vi è il pericolo di nuovi boicottaggi, di pressioni esercitate dalle leghe sui lavoratori o sui padroni, in modo da privarli della indipendenza che è il primo diritto dell'individuo, si facciano leggi che tutelino l'individuo. La legislazione inglese potrà offrire sotto questo aspetto dei modelli veramente esemplari.

Voci all'estrema sinistra. E l'Irlanda?

ALESSIO. Se la vita umana, che è il primo dovere dello Stato di tutelare, è in pericolo, si inaspriscano le pene, e si combatta quella mentalità di guerra per cui è indifferente sperimentare la rivoltella od il pugnale su un italiano come un giorno sul nemico.

Se giurie socialiste assolvono i socialisti, se giurie fasciste assolvono i fascisti... (*Interruzioni all'estrema sinistra e all'estrema destra — Rumori*).

Io mantengo la più grande imparzialità nel mio dire, ed è sola questa la mia forza.

Se giurie socialiste assolvono i socialisti, se giurie fasciste assolvono i fascisti, gli uni e gli altri convinti di omicidio, si tolgano alle giurie i poteri che esse non sono in grado di esercitare, perchè animate da ire partigiane o da follie collettive!

Se ad ogni perturbazione si interrompono i pubblici servizi e si organizzano gli scioperi nei servizi pubblici, che sono micidiali agli interessi della società, si determini come un reato lo sciopero del servizio pubblico, si puniscano gli organizzatori... (*Approvazioni — Rumori all'estrema sinistra*).

TORRE EDOARDO. Perchè non lo ha detto al tempo delle elezioni, lei l'ultimo eletto della sua lista?... (*Rumori*).

ALESSIO. Io ho sempre sostenuto contro tutti questi concetti. Legga il mio discorso elettorale. (*Rumori all'estrema destra*). Anche da un altro aspetto questa condotta della gioventù italiana non risponde ai suoi ideali patriottici, che io ritengo sinceri. (*Rumori all'estrema destra*).

Molte volte non si puniscono i colpevoli di determinati atti, ma nell'individuo si punisce l'appartenenza ad un partito, ed allora il vecchio nominalismo italiano si riproduce con tutte le sue stragi medioevali.

Ora un partito non è che lo strumento di dati indirizzi, e non è sempre colpevole. Da tale aspetto non si può negare al socialismo italiano di avere elevato il tenore di vita delle classi operaie italiane, di avere aiutato quel movimento della cooperazione, che in tutti gli Stati democratici viene indicato come fattore di feconde armonie negli inevitabili conflitti della società. (*Rumori all'estrema destra ed all'estrema sinistra*).

Tutti, o signori, qui dentro amiamo l'Italia, e quando il valore della gioventù italiana non aveva ancora domato la soldatesca straniera invadente le nostre terre, un grande oratore socialista faceva piangere la Camera evocando la canzone del Grappa. Non dividiamoci quindi, non inaspriamo i nostri dissidi. Dimostriamo agli stranieri la nostra unione, che è la nostra forza, e se conflitti interni si verificheranno ancora, non rendiamoli cruenti e insanabili con le armi. Regoliamoli con le leggi. (*Applausi a sinistra — Vive approvazioni — Commenti — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lanza di Trabia.

LANZA DI TRABIA. Onorevoli colleghi, mi rendo conto della impazienza che

ha la Camera di ascoltare la parola dell'onorevole ministro degli esteri, e cercherò quindi di contenere il mio dire entro limiti brevissimi. Fra i parlamenti dei principali Stati d'Europa, quello italiano è l'ultimo che affronta la discussione sulla Conferenza di Genova e l'affronta invece con troppo ritardo. Gli avvenimenti incalzano oggi con passo eccessivamente rapido, e si può dire con sicurezza che dagli eventi posteriori allo svolgimento della Conferenza, e dalle discussioni avvenute nei Parlamenti francese e germanico, e alla Camera dei comuni britannica, non che nei Parlamenti minori, alcune posizioni internazionali sono già variate o per lo meno accennano a variare.

Non quindi soltanto sulla Conferenza di Genova, ma sui suoi primi risultati, sulle sue prime ripercussioni, e sui suoi primi effetti, si deve portare l'esame della nostra Assemblea.

La Conferenza di Genova potrebbe essere chiamata da uno spirito satirico, in certo modo, la Conferenza delle contraddizioni.

Intitolata solennemente Conferenza economica, essa assunse sin dai primi giorni un carattere prettamente politico. Chiamata a stringere la solidarietà europea che valesse a salvare il continente dalla minaccia di rovina, essa invece, fin dai primi giorni, vide concludersi l'accordo russo-tedesco, che bruscamente faceva naufragare ogni speranza di vera solidarietà fra gli Stati europei, mentre, d'altra parte, il problema della ricostruzione europea non trovava nelle conclusioni della Conferenza che un principio di serio e di fattivo avviamento.

Era fatale, del resto, che tutto questo avvenisse.

L'atmosfera in cui la Conferenza era stata decisa, era stata un'atmosfera di diffidenza.

La Conferenza era stata accolta senza nessuno slancio di simpatia da parte della Francia e del Belgio; la caduta del Gabinetto Briand e il terreno di compromesso sul quale era stato necessario scendere perchè la Conferenza avvenisse a ogni costo, aveva gravemente paralizzato la libertà della Conferenza stessa, e deve anzi farsi lode ai nostri delegati e agli uomini principali che ad essa hanno partecipato, se in queste condizioni di difficoltà hanno raggiunto quei pur modesti risultati che hanno potuto conseguire.

La ricostruzione europea, onorevoli colleghi, è basata, nell'opinione generale, su tre presupposti: primo, il concorso degli Stati Uniti d'America, massima potenza credi-

trice; secondo, la revisione delle condizioni finanziarie per quello che riguarda la Germania, e cioè il problema delle riparazioni; terzo, il ritorno della Russia alle relazioni con l'Occidente, ed alla economia europea.

Ora, se noi esaminiamo attentamente in quali condizioni si aprì la Conferenza di Genova, dobbiamo convenire che di questi problemi, due, già fin da prima che la Conferenza si aprisse, erano stati messi da parte: la partecipazione d'America, perchè gli Stati Uniti negarono il loro concorso alla Conferenza stessa, e il problema delle riparazioni, perchè la Francia si oppose a che esso fosse incluso, e perchè Lloyd George nel convegno di Boulogne accettò questa esclusione.

Rimaneva dunque soltanto la questione russa; e invero la Conferenza più che la assisi della ricostruzione e della solidarietà europea, può definirsi un tentativo di pace russa.

Questa circoscrizione della materia sottoposta al convegno, è stata certo un vero danno non solo dal punto di vista diretto dell'impossibilità di un esame della questione dei crediti americani e del problema delle riparazioni, ma anche perchè, lasciando solo, isolato, ed in luce il problema della Russia, si è dato a questo un'eccessiva importanza di fronte agli Stati europei e di fronte allo stesso Governo dei soviet.

L'Europa, per ripetere quanto fu detto altra volta, se mal non ricordo, in questa Assemblea, non esce dal vecchio e non entra nel nuovo. Il signor Lenin e il signor Poincaré, ambedue assenti da Genova, hanno dominato la Conferenza stessa nel loro contrasto; e tutti gli sforzi di uomini eminenti e generosi, fra i quali voi, onorevole Facta e onorevole Schanzer, andate certamente ricordati primissimi, non bastarono a colmare ed a sanare differenze e diffidenze troppo recenti e troppo profonde.

Quindi più che avviamento alla vera e propria ricostruzione, si può dire che la Conferenza di Genova abbia segnato gravi e profonde constatazioni sull'attuale stato dell'Europa. Esse non sono certo confortanti per quel fine di ricostruzione che il convegno si proponeva. Infatti l'Europa esce dalla Conferenza più divisa che non fosse nel giorno in cui la Conferenza s'inaugurava, senza aver raggiunto, nè con la Russia nè con la Germania, un accordo generale sui vari problemi pendenti; essa ha visto, d'altra parte, rallentarsi quei vincoli di solidarietà che legavano gli Stati dell'ex Intesa, e li ha visti rallentarsi in ragione stessa

della politica diversa che è stata seguita da loro a Genova verso la Russia e verso la Germania.

Inoltre il Trattato russo-tedesco, probabilmente concluso prima, ma ad ogni modo pubblicato a Genova, in quella forma sensazionale che ben ricordiamo, ha lasciato intravedere tra Oriente ed Occidente un solco che, con ogni ottimistica buona volontà è impossibile ignorare, e che potrebbe apparire domani più pericoloso e profondo, ed ha reso manifesta innanzi a tutto il mondo l'alleanza fra quelli che Lloyd George, nel suo ultimo discorso, ha chiamato gli attuali «paria» dell'Europa, alleanza di malcontento, di dispetto, di disperazione che non è certo promettente per l'avvenire della pace dell'Europa e del mondo.

Intanto su-quegli stessi margini dell'Europa orientale, così male conosciuta e così leggermente definita dagli uomini che hanno voluto dare la pace al mondo, altre minacce di conflitti, si delineano in Bessarabia ed in Polonia.

Qual'è la conseguenza di queste amare constatazioni che sono uscite dalla conferenza di Genova? Il così detto patto di non aggressione.

Il patto di non aggressione, è una formula tale che solo per la sua forma grammaticale dovrebbe farci rabbrivire; ma questo poco importa.

Risponde questo patto alle necessità della pace che è destinato a salvaguardare, o piuttosto la stipulazione di un patto limitato nel tempo allarmistico, nella forma, non suona più come grido di allarme che come una serena parola di tregua, quale si sperava che dovesse uscire dalla Conferenza di Genova?

Il patto di non aggressione sta a ricordare che la Conferenza, indetta per chiamare tutti i popoli e gli Stati ad un lavoro comune di concordia e di ricostruzione, ha visto, purtroppo, sui confini di questa vecchia Europa uno spettro che si voleva sperare fosse sparito dopo l'ultima guerra, lo spettro dell'aggressione da parte di un popolo contro l'altro.

Quale poi sarà l'effetto del patto di non aggressione sulla opinione pubblica dei vari paesi?

Giustamente si osservò qui in un recente discorso che esiste ancora la Società delle Nazioni, e che il principale scopo della formazione della Società delle Nazioni, fu la conservazione della pace.

Con la stipulazione del patto di non aggressione, la Società delle Nazioni è messa da

parte! Ora questo sostituirsi di un organo all'altro, di un patto all'altro, è forse il modo migliore di promuovere la pace o non ci dà piuttosto l'idea del suo continuo pericolare mostrandoci sempre la necessità di nuovi puntelli per rafforzare le deboli sorti?

E veniamo, onorevoli colleghi, all'esame dell'atteggiamento della Delegazione italiana alla Conferenza.

La Delegazione italiana aveva di fronte a sé tre vie. Una è stata esposta qui dall'onorevole Lucci, la via dell'isolamento, della separazione da tutti con conseguenti accordi diretti con la Russia. L'altra sarebbe stata quella di una stretta intesa con l'Inghilterra; la terza quella della vera e propria conservazione del fronte alleato.

Io credo che nessuna di queste tre vie sia stata seguita dalla nostra Delegazione; la sua azione politica sembra piuttosto avere oscillato fra la seconda e la terza. Non credo che avremmo potuto seguire la via indicata dall'onorevole Lucci.

Oggi nessuno può fare una politica di assoluto isolamento.

La potenza, che ha potuto permettersi in passato l'isolamento, l'Inghilterra, l'ha abbandonato già da prima della guerra, e non credo che all'Italia esso sarebbe oggi possibile. In quanto alla politica di stretta intesa con l'Inghilterra, essa ha — non voglio negarlo — dei vantaggi, ma ha con sé pure dei grossi pericoli. L'Inghilterra ha bisogno delle intese, ma mantiene queste intese in un suo modo particolare.

L'Inghilterra è sempre un'isola, e questa sua particolare condizione ha delle continue ripercussioni sulla sua politica, di modo che non è possibile far convergere con essa le fortune di una potenza, che ha anche importante carattere continentale, come l'Italia.

Così dal non aver seguito una precisa politica a Genova, sembra che sia risultato un disorientamento della nostra linea politica, quale era stata seguita fin dal tempo della guerra, senza che vi si sia d'altra parte sostituito alcun che di fattivo, di solido e di concreto.

L'Italia ha svolto soprattutto, poi, a Genova opera di pacificazione.

In un primo tempo l'opera di pacificazione si è svolta fra la delegazione germanica e le delegazioni dell'Intesa, e particolarmente fra il signor Lloyd George, che, come ben si ricorda, fu sdegnatissimo per la stipulazione del patto russo-tedesco, e la delegazione germanica.

È notorio anzi, che voi, onorevole Schanzer, in quella occasione abbiate sostenuto il vostro punto di vista con una energia, che va tanto più ammirata, in quanto che vi trovaste solo a fronteggiare una opinione diversa di quasi tutti i colleghi dell'Intesa, e, dato che la Conferenza, una volta convocata, era bene che durasse e si mantenesse, non vi può essere che una parola di simpatia per lo sforzo da voi compiuto in quei giorni in condizioni così difficili, poichè riusciste ad ottenere che la Conferenza continuasse a sedere e che non precipitasse, come sarebbe fatalmente precipitata, se si fossero ascoltati i consigli del signor Lloyd George nel momento d'ira, che egli ebbe dopo la stipulazione del patto fra la Russia e la Germania.

Nel secondo tempo della Conferenza, se io mal non mi appongo, l'opera di pacificazione della Delegazione italiana si svolse soprattutto nei riguardi del punto di vista inglese e del punto di vista russo, sulla questione dei crediti e della proprietà privata in Russia.

Non sembra, invero, che lo stesso sforzo sia stato diretto a un'opera di vera e propria conciliazione nei rapporti fra la Francia e l'Inghilterra.

L'opera di conciliazione fra la Francia e l'Inghilterra, data la limitazione del campo in cui si svolgeva la Conferenza di Genova, e l'avulsione del problema delle riparazioni non sarebbe stata forse estremamente difficile, mentre, d'altra parte, anche le tesi inglese e francese, avevano una base comune, nei negoziati con la Russia, relativamente ai debiti interalleati e alla proprietà straniera.

Ora io non sono qui per preoccuparmi della particolare intimità, che può regnare fra il punto di vista francese e quello inglese.

Ma mi tocca ripetere quello che dissi poc'anzi, e cioè che sembra essersi perduta l'occasione per tenere forte il fronte dell'intesa, che se non è sostituito da nessun'altra politica, ha pure in sé una certa autorità, e può ancora rispondere a certi determinati fini.

Che cosa avete dunque sostituito, onorevoli signori della delegazione, al fronte alleato che era stato la nostra politica costante dal giorno della guerra in poi? Ci si è parlato di accordo con l'Inghilterra e noi lo sentiremo chiarire da voi tra poco, onorevole Schanzer.

Ma tali accordi che, salvo per qualche condizione particolare, saranno, lo voglio credere e sperare, accolti dal paese con giusta

sodisfazione, non sembrano condurre ad una qualsiasi linea di politica stabile. In questo senso certamente non ci assicurano le manifestazioni che abbiamo avuto dalla stampa e dal Governo inglese dopo la conferenza di Genova.

Lloyd George, è vero, lasciò la Conferenza di Genova in uno stato di lirismo, pronunciò prima di partire un discorso diverso da quelli in genere abbastanza indifferenti che eravamo abituati a sentire da parte sua, verso di noi, discorso di simpatia tale che arrivò fino a fare offuscare l'opinione francese che non vi ravvisò che della freddezza, per non dire peggio.

Il signor Lloyd George, in quel discorso, ebbe a fare un paragone tra alcune chiese normanne che nel suo vecchio villaggio inglese andavano distrutte ed un muro romano che resisteva alle ingiurie del tempo.

I francesi in questo videro una manifestazione poco simpatica, poichè in questo paragone di resistenza di edifici, hanno voluto scorgere una allusione politica. Comunque, fa contrasto al lirismo di Lloyd George, al momento di lasciare Genova, il silenzio assoluto da lui serbato nei nostri riguardi, nelle sue manifestazioni ai Comuni.

Sembra anzi che nei discorsi alla Camera dei Comuni il signor Lloyd George si sia soprattutto sforzato di fare vedere che la politica inglese verso la Francia non era cambiata. I suoi discorsi infatti sono ricchi di espressioni calde e cordiali verso quella nazione, mentre dopo tutto il fervore che da parte nostra si era messo verso l'Inghilterra, si è avuto da parte sua un silenzio che non si arriva a comprendere e per il quale non possiamo nascondere una certa preoccupazione.

Ora bisogna in un certo modo chiarire quale è la posizione politica dell'Inghilterra nel momento attuale. Molti per analogia storica, per amore di ricorsi storici, sono indotti a credere che l'Inghilterra, dopo ogni guerra, debba di nuovo dare lentamente la mano ai vinti per risollevarli.

Così quel paese ha spesso iniziato dei nuovi processi storici.

Lloyd George farebbe così la politica che, dopo le guerre napoleoniche, fece Giorgio Canning. Questo varrebbe a dimostrare ancora una volta le qualità proteiformi del primo ministro, poichè egli stesso, che durante la guerra ha fatto la politica di guerra simile a quella di Pitt, e dopo la guerra, la politica conservatrice che ricorda quella di Castlereagh e di Wellington, farebbe oggi

la politica democratica che ha i caratteri di quella seguita dal Canning verso gli insorti della Grecia e verso gli insorti delle repubbliche sud-americane, un secolo addietro.

Ora è molto arduo stabilire il paragone fra l'Inghilterra del 1820 e l'Inghilterra, del 1920. Allora l'Inghilterra fece delle alleanze transitorie, ma seguiva nelle grandi linee una politica d'isolamento: oggi essa non può seguirla. Coi legami dell'Intesa dimostrò già prima della guerra che non poteva più seguire, quella politica, come del resto non può seguirla oggi, dopo la guerra. Parliamo sinceramente! Può l'Inghilterra sostituire alla politica di intesa che ha fatto fino ad oggi con la Francia, una alleanza esclusivamente italiana?

Non so. L'Italia, per un cumulo di ragioni, non si può trovare di fronte all'Inghilterra nell'identica posizione della Francia; ma anche lo spirito pubblico in Inghilterra, che certamente ha il suo peso sulla politica estera di quel Paese, non permetterebbe un radicale cambiamento di indirizzo nei rapporti della Francia, che si risolverebbe necessariamente in una politica di valorizzazione della Germania, contro la quale sono ancora troppo recenti e troppo amari i ricordi della guerra.

Queste considerazioni dovrebbero tendere a renderci guardinghi verso la politica di esclusiva collaborazione con l'Inghilterra.

Noi crederemmo di monopolizzare tale politica, ma essa non verrebbe a risolversi finalmente che in continue oscillazioni e ritorni ad intimità colla Francia, come del resto è sempre avvenuto negli ultimi anni.

È quindi da ritenere che per lungo tempo non sarà dato di assistere da parte dell'Inghilterra a mutamenti profondi della sua politica.

Tutto ciò non toglie che una intesa con l'Inghilterra non possa farsi. Io ho l'impressione che l'intesa con l'Inghilterra si è cercata troppo nel mito della ricostruzione, nell'avvenirismo, nell'utopia che ha governato la Conferenza; mentre, se le si voleva dare un contenuto efficiente, bisognava indirizzarla, in concreta unità di azione, all'esame ed alla risoluzione di alcuni problemi d'Europa. Probabilmente l'accordo fra l'Italia e l'Inghilterra avrebbe potuto concludersi, agli effetti generali della ricostruzione economica dell'Europa, con relativi impegni circa la questione delle materie prime, e soprattutto dei petroli.

Per la parte politica una intesa britannica avrebbe dovuto, fra l'altro, porre ter-

mine nei nostri riguardi alla dibattuta questione dell'Oriente mediterraneo, che, attraverso troppe conferenze, si è trascinata, lasciando in ognuna brandelli di speranze e di diritti italiani.

Ove si ricordi che la nostra difficile situazione in Oriente ha origine negli accordi conclusi nel 1916, a nostra insaputa durante la guerra combattuta larvamente fra la Francia e l'Inghilterra, fino all'accordo di San Giovanni di Moriano, e le nostre aspirazioni non ottennero mai riconoscimento pratico a causa delle condizioni che mise l'Inghilterra per la famosa questione del consenso; finalmente che l'Inghilterra, con la sua politica venizelista ed ellenofila, è responsabile di quella politica kemalista che non ha fatto che creare difficoltà a noi in Oriente, dobbiamo poter sperare che l'intesa con l'Inghilterra abbia almeno l'effetto di rimuovere i troppi ostacoli sulla via che seguiamo nel vicino Oriente e che il giusto rispetto e l'indispensabile libertà siano lasciati alle necessità e ai diritti dell'Italia.

Un avvenimento sensazionale dei primi giorni del convegno ha dominato incontestabilmente i rapporti che concernono l'Europa orientale, e cioè l'accordo russo-tedesco. In Italia sembra che l'accordo sia stato accolto con un vago sentimento di sodisfazione, dovuto all'eterna smania di contraddizione che c'è in una parte della nostra opinione pubblica o della stampa, sentimento che ha spinto a simpatizzare col gesto di rivendicazione delle nazioni uscite sconfitte dalla guerra. Io non credo che a questa stregua si debbano giudicare argomenti di questa importanza. Il trattato russo-tedesco deve essere tenuto da noi in molta considerazione, e guardato ed esaminato per i suoi effetti politici futuri con tutta attenzione.

La Russia non tende soltanto come disse l'altro giorno, l'onorevole Labriola, a tornare ai suoi antichi confini, ed a rioccupare le zone che erano comprese nella sua sfera industriale e che rappresentano per lei una necessità di vita, ma tende anche secondo le sue direttive imperiali, a riportare la sua influenza nelle sfere d'azione politica che erano dominate dall'antico Impero prima della guerra. Tra queste sfere d'influenza politica è stata la Serbia, di ieri, sarà con tutta probabilità la Jugoslavia di domani. Da questo punto di vista l'accordo russo-tedesco non può mancare di preoccuparci.

La nostra nuova frontiera ci porta da un lato ai limiti della Repubblica austriaca, dall'altro a quelli del nuovo Regno serbo-

croato-sloveno. Ma agli effetti politici più latenti e più futuri, questi due giovani stati possono forse considerarsi come le « marche » della Germania e della Russia.

Le nostre frontiere, d'altra parte, sarebbe inutile e insincero volerlo tacere, sono frontiere di ondeggiamenti etnici e l'alleanza dei grandi Stati dell'Europa centrale ed orientale che può avere il suo sviluppo, con la solidarietà di eventuali appetiti e di possibili rivendicazioni di giovani Stati a noi vicini, deve essere tenuta in attento esame e accolta con ogni riserva da parte dell'opinione pubblica italiana e del nostro Governo.

Nei rapporti della Europa centro-orientale, bisogna osservare che la politica di benevolenza verso la Germania e la Russia, e di intese con l'Inghilterra, seguita a Genova dalla nostra Delegazione, non ha valso a far mutare l'atteggiamento delle potenze della piccola Intesa, nei nostri riguardi. Questo non è certo confortante, quando si tenga conto che la riduzione dell'intransigente francofilia della piccola Intesa, dovrebbe esser fra i risultati di una stretta unione anglo-italiana, orientata in senso di pacificazione verso la Germania e verso la Russia.

In un primo tempo, subito dopo la conclusione dell'accordo russo tedesco, si sarebbe potuto credere che le potenze dell'Europa centro-orientale sarebbero state obbligate da quell'importantissimo avvenimento a mutare il loro atteggiamento nei rapporti delle potenze occidentali.

Di fatto però nessuna nuova politica si è sviluppata in seno alla piccola intesa, e, fatta astrazione della Polonia, che nonostante il suo vivace nazionalismo ha tali stretti rapporti geografici ed economici con la Russia, per cui non si può sottrarre alla necessità di alcune intese, bisogna ricordare che le altre potenze, (e di questo fa fede l'atteggiamento della stampa jugoslava e ceca-slovacca e le parole pronunciate dal signor Benés al Parlamento di Praga) le altre potenze, dico, il loro atteggiamento non hanno mutato. Bisogna concludere da ciò che anche in questo campo la collaborazione con l'Inghilterra non è stata indirizzata al raggiungimento di concreti e precisi fini politici.

Che cosa rimane dunque, onorevoli colleghi, della politica che noi abbiamo fino ad oggi seguita? Gli ultimi discorsi di Lloyd George, come ho ricordato pocanzi, esaltano la Francia e trascurano l'Italia.

L'incontro fra Poincaré e Lloyd George rifiutato, si disse, da quest'ultimo quando passò

per Parigi, tornando da Genova, avverrà secondo le notizie che corrono, a breve scadenza. Appare così che l'Intesa franco-britannica si vada facendo più stretta di quello che fosse prima della Conferenza di Genova; e noto di sfuggita che non è senza significato, il discorso in senso francofilo tenuto al Parlamento inglese da un membro laburista, il Clynes. D'altra parte il contrasto franco-tedesco si è attenuato per l'accordo avvenuto prima della scadenza delle riparazioni, e l'accordo russo-tedesco rimane efficiente con le minacce e i pericoli che or ora ho cercato di prospettare.

L'esiguità dei risultati raggiunti dalla politica estera dovrebbe renderci molto cauti e prudenti nel seguire una politica che, se pure ha il valore che le conferisce l'appoggio di un uomo certamente eminente come il signor Lloyd George, è sembrata più determinata dalle parole, dagli utopismi che non inquadrata entro determinati e precisi confini di realtà.

A Genova, insomma, l'intesa con l'Inghilterra non è stata sufficiente per ancorare, a quel che mi sembra, la nostra politica su basi nuove, solide e sicure per raggiungere nuovi risultati. È bastato però, d'altra parte, a rallentare i legami dell'Intesa e scuotere forse le basi sulle quali aveva riposato fino ad oggi la nostra azione.

La mancata azione concorde tra le potenze dell'Intesa avrebbe evitato probabilmente l'atteggiamento assai poco transigente che i russi hanno mantenuto nella capitale della Liguria, e avrebbe con tutta probabilità portato, se non alla conclusione dell'auspicato accordo generale, per lo meno ad un chiarimento di rapporti tra la Russia e l'Occidente che sarebbe stato certamente utile ai fini che il convegno si proponeva.

Io non voglio certo affermare, onorevoli signori della Delegazione, che della Conferenza di Genova a noi rimangano soltanto delle parole, come le rievocazioni del Petrarca che ha creduto di fare il signor Rathenau o quelle relative ai monumenti romani, di cui parlavo un momento fa, a proposito degli ultimi discorsi pronunciati dal signor Lloyd George; questa sarebbe una ingiustizia ed io me ne guarderei bene.

Ci rimane intanto e per certo la constatazione che in questa Italia che tutti credevano divisa e che si soleva dipingere coi più foschi colori dell'anarchia, uomini politici di tutti i partiti del mondo, rappresentanti le tendenze più diverse, hanno potuto riunirsi in mezzo al rispetto della popolazione e

hanno potuto ammirare, riuniti intorno al nostro Sovrano, il fervore di lavoro di una delle maggiori città d'Italia.

Rimangono ancora, e questo debbo rilevare, signori del Governo, i risultati che attraverso accordi parziali avete raggiunti. Voglio sperare che attraverso le trattative con l'Inghilterra, a parte ogni riserva sui risultati generali dell'Intesa britannica, qualche utile l'Italia avrà ottenuto.

Lo stesso deve dirsi per gli accordi con la Russia che furono pubblicati ieri, e per gli accordi con la Polonia e con la Finlandia.

Onorevoli colleghi, nel corso di questa discussione una parola fra tutte mi ha colpito, perchè mi sembra la più vera che sia stata qui pronunciata. L'onorevole Labriola disse che la ricostruzione non si doveva cercare attraverso gli utopismi, attraverso gli avvenimenti, attraverso gli ordini del giorno più o meno generali che sono il risultato di ogni conferenza, ma che doveva raggiungersi con la valorizzazione di ogni nazione europea che portasse il suo contributo e la sua aliquota di sforzi e di sacrifici e di volontà per la ricostruzione del continente.

L'Europa è oggi certamente di fronte alle altre parti del mondo in una situazione ben diversa di quella in cui era prima della guerra.

L'Europa precedentemente al 1914 si è trovata ad un bivio della sua storia, bivio formidabile e terribile.

Già l'allarme era stato dato negli anni immediatamente precedenti e susseguenti l'inizio del secolo XX con le sconfitte che potenze europee avevano subito da parte di potenze oltreoceaniche. Nella guerra ispano-americana prima, nella guerra russo-giapponese dopo, le potenze di Europa avevano dovuto cedere le armi di fronte a potenze extra-europee. Il problema che si poneva prima del 1914 era questo: di fronte a queste nuove società ricche di vigore e di vita che sorgevano al di là dell'Oceano, questa vecchia Europa continuava le sue divisioni, continuava i suoi contrasti. Probabilmente avrebbe potuto seguire una via più facile, e più sicura se di fronte al prosperare rapido e minaccioso delle giovani società extra-europee, essa si fosse assoggettata ad una direzione unica, che ne avesse coordinato e diretto gli sforzi; e questa direzione unica probabilmente allora non avrebbe potuto essere altro che quella della Germania. La Germania nel 1914 però tentò di imporre il suo dominio con forme, con metodi e con fini che contrastavano con tutta l'educazione e la tradizione nazionalista e particolarista dell'Europa del

secolo XIX, e che l'Europa, quindi, non poteva accettare.

E siamo alla guerra europea. L'Europa, di fronte all'alternativa che le si prospettava, scelse la via che significava il sacrificio, ma che era anche la via che rispondeva alle sue tradizioni, la via della sua libertà e del suo cuore.

L'Europa esce dalla guerra, stremata, disanguinata; indebolita, e intanto nei rapporti sorti con la guerra, le potenze e le società giovani di oltre Oceano si trovano in una situazione proporzionalmente ben diversa in relazione a quelle che avevano con noi prima della guerra. Esse non hanno patito durante la guerra i sacrifici patiti dalle nazioni della vecchia Europa.

Le ricostruzioni d'Europa, s'impone, perchè il continente che tanto ha sofferto, non decada ancora di fronte alle altre parti del mondo; ma si otterrà soltanto attraverso il mezzo del risanamento e dello sviluppo di ogni singolo paese, non attraverso forme di utopismo e di avverinismo di cui troppo si è constatata l'insufficienza di fronte alla mitica aspettativa che avevano creato.

Quale la posizione delle varie potenze e specialmente dell'Italia, nell'Europa di oggi?

La Francia ha dei doveri, delle necessità imperiali, derivanti dalla sua storia, dalla sua situazione politica attuale, che sono e saranno in contrasto con le sue risorse demografiche, colle sue stesse possibilità materiali.

La Germania mutilata, indebolita dalla guerra, sotto il peso della riprovazione che innegabilmente grava ancora su di lei, per la guerra di cui è soprattutto responsabile. Al posto dell'Austria abbiamo piccoli stati, che certo non possono sostituire lo Stato scomparso che, pur con tutti i suoi difetti, una unità economica in certo modo rappresentava.

La Russia dal fatale esperimento che hanno voluto tentare i suoi governanti, è portata a condizioni di miseria per cui deve stender la mano agli altri Stati per invocare aiuti e soccorsi.

L'Inghilterra dalle sue necessità imperialiste è trascinata sempre più ad una politica extra-europea, ed oggi può dirsi potenza oceanica, più che potenza europea. L'Italia più piccola per territorio, ma forte di una popolazione crescente e promettente, rappresenta ancora l'unità più armonica della Europa che esce scissa e sofferente dalla guerra.

Voi, signori del Governo, dovete guidare le sorti di questo nostro popolo che si affaccia alla nuova storia ricco di antiche glorie ma, quel che più conta, di sicure e giovani energie.

Io confido che l'esperienza di Genova vi ricordi nella vostra quotidiana fatica che la ricostruzione del Continente non si otterrà attraverso le formule cosmopolitiche ed utopistiche, ma che invece, attraverso la valorizzazione dell'Italia, promossa a fini rigorosamente nazionali, l'Europa stessa può e deve trovare uno dei principali fattori, uno dei più sicuri elementi della sua rinascita e delle sue nuove fortune. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro degli esteri. Ne ha facoltà.

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di attenzione*). Onorevoli deputati. Prima di rispondere ai diversi oratori e specialmente a coloro che hanno mosso delle critiche od hanno manifestato dei dubbi intorno alle direttive generali della nostra politica estera o rispetto a punti particolari di essa, credo sia mio dovere riassumere, almeno nelle grandi linee, le vicende ed i risultati della Conferenza di Genova.

Io penso che la Camera si attenda da me piuttosto una sintesi che un'analisi, poichè, se dovessi entrare nei particolari, il campo sarebbe troppo vasto e dovrei per troppo tempo intrattenere l'Assemblea. Se non che, bisogna riconoscerlo, la sintesi, di fronte ad un evento storico della grandezza della Conferenza di Genova, non è cosa facile. Vi è chi grida al fallimento, vi è invece chi proclama che la Conferenza di Genova è stata non solo un successo, ma una svolta nella storia del mondo. Io vorrei osservare innanzi tutto che ci vorrà del tempo per poter dare della Conferenza un giudizio definitivo, in quanto le ripercussioni di essa sulla situazione economica e politica dell'Europa appartengono all'avvenire; e vorrei notare in secondo luogo che bisogna distinguere fra i risultati concreti ed immediati della Conferenza in riguardo alla soluzione di alcuni problemi che erano posti all'ordine del giorno di essa, e fra gli effetti della Conferenza in riguardo alla politica ed alla situazione internazionale degli Stati che alla Conferenza presero parte.

È per me cagione di compiacimento di non essermi abbandonato a previsioni illusionistiche quando, prima dell'Assemblea di Genova, ebbi l'onore di parlare di essa alla Camera. Io potrei ripetere testualmente alcune mie dichiarazioni di allora.

« Non si può attribuire alla Conferenza di Genova, io dissi, il compito utopistico di sistemare ad un tratto la situazione europea e mondiale ». E mi studiai di non suscitare speranze eccessive ed irragionevoli. Ma se la Conferenza di Genova non è stata certo l'ultima tappa del cammino che il mondo deve percorrere per sanare le ferite della guerra e per arrivare ad un nuovo equilibrio, sarebbe ingiusto voler disconoscere avere essa realizzato taluni risultati di grande ed innegabile importanza.

Cercherò di dimostrare quest'asserzione nell'ulteriore svolgimento delle mie considerazioni. Ma intanto, quale era il compito dell'Italia a Genova? Esso implicava un duplice ordine di doveri. Incombeva all'Italia, da un lato, di organizzare quella grande adunata di popoli, senza precedenti nella storia, e di assicurarne il funzionamento; le incombeva dall'altro lato, di contribuire lealmente e con ogni sua energia al raggiungimento dei fini essenziali della Conferenza.

Il primo compito è stato completamente assolto dall'Italia. L'organizzazione materiale della Conferenza, e ne rendo pubblicamente lode a tutti i nostri collaboratori della Presidenza del Consiglio, del Ministero degli esteri e degli altri Ministeri, è stata incondizionatamente degna di plauso. Posso senza presunzione usare questa espressione, perchè l'affermazione non è mia, è l'affermazione unanime delle Delegazioni dei 34 Stati che furono presenti a Genova, è la testimonianza solennemente resa all'Italia dagli uomini di Stato maggiori d'Europa.

Quanto al secondo compito dell'Italia, quello cioè, di dare ogni suo massimo contributo al raggiungimento dei fini della Conferenza, vi era nell'ordine del giorno di Genova una parte tecnica ed una parte più specificamente politica.

I risultati tecnici della Conferenza di Genova sono stati notevoli. Le Commissioni finanziaria, economica e dei trasporti esaminarono una serie di problemi della più alta importanza per la ricostruzione europea e fecero adottare dalla Conferenza un certo numero di risoluzioni nella cui elaborazione i nostri colleghi tecnici, come rappresentanti dell'Italia, ebbero una parte assai notevole.

Ed assai notevole fu pure e per noi altamente confortante, come segno dell'intima unione fra Governo e Parlamento e come affermazione di un metodo del tutto nuovo nei convegni internazionali, il contributo prezioso datoci dalle due Commissioni par-

lamentari consultive alle quali esprimiamo qui i sensi della nostra più viva gratitudine.

Le menzionate risoluzioni delle Commissioni tecniche nel loro insieme costituiscono senza dubbio un contributo importante ad una politica di risanamento della situazione economica e finanziaria dell'Europa. Certo, peraltro, i precetti elaborati dalle Commissioni tecniche di Genova avranno un valore pratico ed una reale efficacia solo quando saranno integrati e vivificati da un'azione politica risolutamente diretta alla pace. (*Bene!*)

Quei precetti resterebbero lettera morta e sarebbero delle esortazioni vane se non fossero animati dal soffio di una politica di pace, di solidarietà e di collaborazione fra le Nazioni.

Per ciò che riguarda la parte politica dell'opera di Genova, è da ricordare che certe materie erano state preventivamente ed espressamente escluse dall'ordine del giorno della Conferenza; così la materia dei trattati, quella del disarmo e quella delle riparazioni. Ciò può essere cagione di ramarico, onorevole Lucci, ma non di recriminazioni, perchè fu quella la legge prestabilita e liberamente accettata dagli intervenuti a quella grande adunata di popoli che altrimenti non avrebbe potuto aver luogo. Tutti ricordano che per salvare la Conferenza fu necessario accettare le menzionate limitazioni.

E noi le accettammo e lo dichiarammo preventivamente a quest'Assemblea, prima di andare a Genova, e così facemmo appunto perchè volemmo ad ogni costo rendere possibile la Conferenza. E qui si afferma una delle idee fondamentali che ci animò, l'idea del carattere speciale della Conferenza, cioè della sua universalità europea, per cui noi scorgevamo nello stesso fatto materiale del radunarsi della Conferenza un fatto politico nuovo dopo la guerra e di influenza decisiva sulle future orientazioni della politica europea. E a questa idea fondamentale ci siamo sempre ispirati, fin dalla seduta preliminare del 9 aprile delle Potenze invitanti, nella quale insistemmo che Germania e Russia fossero incluse nella Commissione politica.

Alla stessa idea, costantemente, ci siamo ispirati durante le agitate vicende della Conferenza, durante tutto il lungo ed arduo cammino che dovemmo percorrere, facendo più di una volta sforzi titanici per evitare le rotture, per togliere motivi a questi o a quelli di ritirarsi dal convegno e di spezzare quella compagine che nella sua stessa durata e permanenza, attraverso i più aspri dibattiti, veniva a rappresentare un grande

simbolo e una grande garanzia pel mantenimento della pace europea. (*Commenti*).

Tutto questo, me lo consenta l'onorevole Labriola, noi non facemmo per un vacuo senso di internazionalismo o di europeismo, ma nella profonda convinzione che la conservazione della pace fosse innanzi tutto un grande interesse italiano.

La parte più essenziale del programma politico della Conferenza si imperniava nel problema russo e nella ricerca di garanzie per evitare nuove guerre in Europa.

Molti giudizi sfavorevoli ed ostili alla Conferenza dipendono da una valutazione, a mio modo di vedere, errata, del problema russo. Non mancano coloro che credono che si esageri di molto l'importanza della ricostruzione russa per la futura situazione dell'Europa, che la Russia poco o nulla possa dare all'Europa e che meglio varrebbe disinteressarsi di essa e abbandonarla alla propria sorte. E vi sono per fino di quelli che pensano ancora con nostalgia a quella politica di intervento in Russia contro il regime bolscevico che diede così amari frutti e vi sono altri che per lo meno vorrebbero mantenere intorno alla Russia una specie di cordone sanitario politico.

Quando non si condivida questa visione del problema russo, non rispondente ad una seria considerazione delle esigenze della realtà, si è logicamente portati a seguire la linea di una politica la quale, prescindendo da pregiudiziali concernenti le istituzioni e il regime interno della Russia, tenda a far rientrare il popolo russo nell'ambito della vita europea, affinchè esso possa contribuire a soddisfare i bisogni dell'Europa, dando i suoi prodotti in cambio delle merci altrui, ed affinchè sia consentito ridare il sentimento della sicurezza e della stabilità all'Europa. (*Commenti*).

Muovendo da questa visione la Delegazione italiana ha risolutamente lavorato all'intento di rendere possibile un accordo generale europeo colla Russia sia sulle questioni del passato, sia su quelle dell'avvenire. E quando scoppiò l'incidente del trattato russo-germanico, separatamente concluso tra i due Stati durante i lavori della Conferenza, la Delegazione italiana, invece di abbandonarsi ad uno sterile risentimento, più che mai si confermò nella convinzione profonda essere necessario che anche il resto dell'Europa venisse ad una conclusione colla Russia.

Posti questi caposaldi, si spiega agevolmente ed interamente la linea di condotta

seguita dalla Delegazione italiana durante i lunghi negoziati coi russi.

Mi sia consentito di rivolgere a questo punto una parola di sincero ringraziamento all'onorevole Beviere che nel suo interessante ed acuto discorso ha espresso un giudizio schiettamente favorevole sulla linea di condotta seguita dalla Delegazione italiana.

E ringrazio anche l'onorevole Alessio il quale, dopo avere con la sua consueta dottrina prospettata l'attuale situazione economica e politica dell'Europa, ha dato egli pure l'autorevole sua approvazione all'opera da noi compiuta a Genova.

L'azione italiana non voglio negarlo, fu spesso uno sforzo di conciliazione e di adattamento fra le divergenti tesi e soluzioni proposte, ma non si esaurì punto nello sforzo conciliativo e fu spesso azione di iniziativa e di direzione. Del resto, in quanto azione di conciliazione, essa, a nostro avviso, non merita critica come quella che sola rispondeva al nostro dovere sia verso l'Europa sia verso il nostro Paese.

Si sarebbe forse preteso che ci fossimo decisamente schierati con una delle due intransigenze, l'intransigenza russa o l'intransigenza opposta?

Se così avessimo agito, l'unico effetto sarebbe stato quello di rompere la Conferenza, colle disastrose conseguenze che tutti possono immaginare. Da un lato la rottura della Conferenza avrebbe significato il distacco definitivo della Russia dall'Occidente, con una immediata minaccia per la pace europea. Non si dimentichi che la Russia ha un esercito di 1 milione e 350,000 uomini che preme ai confini della Polonia e della Rumania. Dall'altro lato la rottura della Conferenza sopra un inconciliabile dissidio nei riguardi della soluzione del problema russo avrebbe profondamente, forse definitivamente, scossa l'intesa fra le grandi potenze, minando alla base l'equilibrio europeo. (*Approvazioni*).

Il nostro dovere quindi era chiaro e preciso e noi lo abbiamo coscienziosamente adempiuto.

Non una, ma più volte abbiamo salvato la Conferenza, non per uno sterile amor proprio di ospiti, ma perchè salvare la Conferenza significava in pari tempo salvare, lo ripeto, un vitale interesse italiano ed in pari tempo un interesse generale, la pace e la possibilità della ripresa di una vita economica normale in Europa.

Se non fu possibile a Genova risolvere appieno un problema vasto e complesso come quello del ritorno della Russia nella vita

europea, un problema irto di controversie economiche, finanziarie, sociali e politiche, ciò dipese in gran parte da ragioni di tempo. In sei settimane una simile opera non poteva compiersi. Ora, giustamente, per i lavori dell'Aja, sono stati assegnati tre mesi. Tuttavia a Genova le varie questioni sono state impostate e dibattute, i punti di dissenso fra le parti interessate sono stati nettamente precisati e il terreno è stato largamente preparato perchè all'Aja si possa arrivare alla mèta desiderata. Genova non poteva operare miracoli, ma ha aperto alla politica europea le vie dell'avvenire.

Le basi di un accordo dell'Occidente con la Russia sono state sicuramente gettate. L'onorevole Lanza di Trabia ha voluto affermare che un patto di non aggressione, stabilito per pochi mesi soltanto, è poca cosa, anzi è un allarme di guerra. Mi consente di rispondergli che non è giusto svalutare la parola di pace che pure è partita da Genova, diretta alle nazioni d'Europa. La volontà concorde dell'Europa ha vinto a Genova gli eccessi delle intransigenze opposte ed è chiaramente apparso che la mentalità di pace ha guadagnato terreno fra le nazioni.

Tutti, anche i più audaci, paventano la guerra con i suoi sacrifici e con i suoi orrori, e non è troppo ardito sperare che il patto di non aggressione temporaneo, il quale ad ogni modo impedirà per un certo tempo la guerra, possa alla sua scadenza essere sostituito da un patto di pace più generale e più dubevole. (*Approvazioni*).

Alla soluzione del problema russo non si è rinunciato. Il negoziato di Genova sarà continuato all'Aja. L'Italia andrà all'Aja con le idee che hanno fin qui informata la sua azione. Essa sosterrà, come ha già sostenuto a Genova, che il problema russo va posto essenzialmente sopra un terreno pratico. Vi è fra la Russia e il resto dell'Europa una coincidenza di interessi per la ricostruzione russa. Ma se i russi vogliono ottenere degli aiuti dall'Europa, non debbono irridirsi nell'introdurre nei negoziati i principi del comunismo che non possono dalle altre potenze essere in alcun modo accettati. Le risoluzioni di Cannes parlano chiaro: rispetto, da una parte, del regime interno della Russia, ma rispetto anche, da parte della Russia, dei suoi impegni verso l'Europa, sia pure tenendosi conto delle attuali difficili condizioni di quella nazione. All'infuori di questo patto bilaterale, qualsiasi negoziato sarebbe vano e inutile.

Non ho potuto ancora esaminare il *memorandum* del signor Poincaré. Lo studierò attentamente ed avrò sul medesimo degli scambi di vedute con le altre potenze.

Mi sia consentito intanto manifestare una mia prima impressione.

Non escludo che gli esperti non russi che si riuniranno all'Aja il 15 giugno, cioè undici giorni prima dell'incontro colla Commissione russa, fissato al 26 giugno, possano fra loro discutere e prendere degli accordi pel miglior metodo da seguire nei negoziati coi russi. Ma non credo che gli eventuali accordi fra gli esperti non russi dovrebbero mai assumere un carattere così rigido da costituire una specie di *ultimatum* da presentare ai russi. In tal caso ogni ulteriore discussione sarebbe inutile. (*Approvazioni — Commenti*).

E d'altronde non è da dimenticare che l'impostazione del nuovo negoziato e le limitazioni di esso risultano già dalle deliberazioni della Conferenza di Genova.

L'onorevole Merizzi ha manifestato la preoccupazione che l'Italia possa assumere per la ricostruzione russa impegni finanziari troppo gravosi per lo Stato e per l'economia nazionale.

Ma io confido che l'onorevole Merizzi non vorrà insistere sull'ordine del giorno che egli ha presentato quando gli avrò dato gli schiarimenti che egli mi ha chiesti. Siamo ben lontani dagli impegni di miliardi a cui ha accennato l'onorevole deputato. Il solo impegno è quello, già preso dal precedente Governo, di contribuire alla costituzione della Corporazione finanziaria internazionale con una somma di 4 milioni di sterline, al cambio di oggi circa 340 milioni di lire. Questa somma potrà anche essere ridotta ove il numero dei partecipanti aumenti. Inoltre il nostro contributo per formare il capitale della Corporazione affiliata italiana potrà essere dato non in sterline, ma in lire.

Si noti pure che l'attività della Corporazione non si rivolgerà unicamente alla Russia, ma all'Europa centrale ed orientale in genere e che i singoli affari che la Corporazione intraprenderà dovranno presentare volta per volta determinate garanzie.

Ora, per quanto le condizioni della nostra finanza e della nostra economia nazionale non sieno floride, vorrà convenire l'onorevole Merizzi che tre o quattrocento milioni di lire non sono una somma eccessiva in confronto dell'importanza del fine a cui miriamo. Dobbiamo concorrere alla ricostruzione economica dell'Europa soltanto a parole? L'opinione pubblica chiede a gran

voce che l'Italia non sia assente nelle iniziative che tendono a preparare l'avvenire economico dell'Europa. Noi crediamo che sarebbe una colpa essere assenti là dove si compie il primo grande sforzo collettivo per l'opera di ricostruzione europea. (*Commenti*).

Ed ora vengo a considerare i risultati della Conferenza di Genova nei riguardi della politica generale dell'Italia. E qui mi sia lecito innanzi tutto affermare altamente che a Genova l'Italia ha avuto una politica sua, non asservita a quella di alcun'altra potenza.

Anch'io sono profondamente convinto, con l'onorevole Labriola, che l'internazionalismo sia una visione lontana e che il solido fondamento della vita internazionale sia il concetto di nazione che per noi racchiude tutto ciò che abbiamo di più caro e di più sacro. Ma appunto perchè questa è la profonda mia convinzione, posso alla stregua di essa affermare che la politica da noi seguita a Genova fu una politica essenzialmente e schiettamente italiana.

Non è a noi che può rivolgersi la critica fatta dall'onorevole Federzoni nel suo notevole discorso, critica diretta contro una politica revisionista dei trattati, contro una politica che egli chiama di dedizione gratuita ai vinti. A Genova non s'è fatta una politica revisionista, tanto vero che il tema della revisione dei trattati era espressamente escluso dai dibattiti. Del resto stia ben sicuro l'onorevole Federzoni che la nostra politica, pur mirando, nel rispetto dei trattati, alla pacificazione, all'attenuazione degli odî, al ristabilimento della fiducia fra le nazioni, non sarà giammai una politica di svalutazione della vittoria e dell'eroico sforzo compiuto dall'Italia nella guerra. (*Approvazioni*).

È stato domandato: quali fini si proponeva a Genova l'Italia, quali vantaggi pratici ha essa conseguiti dalla Conferenza?

Innanzitutto la Conferenza di Genova non era per natura sua un congresso nel quale i popoli dovessero contendere per conseguimento di immediati vantaggi, per attribuzioni di territori o per dirette conquiste economiche. Sotto l'impostazione economica la Conferenza di Genova apparve fin dal primo momento come un'assemblea essenzialmente politica. Qui si trattava, soprattutto, per ciascuna delle nazioni convenute, e specie per le grandi potenze, di affermare, attraverso la soluzione dei problemi concreti e specialmente del problema russo, i principi di una nuova politica che potesse caratterizzare e dominare la nuova fase della vita europea.

L'Italia portò a Genova la netta affermazione dei principi della sua politica del dopo guerra, di una politica tendente alla pacificazione degli animi, all'eliminazione dei conflitti, intesa a rendere possibile tra le nazioni una nuova e più intensa collaborazione economica. L'Italia scorse in un accordo generale colla Russia uno degli elementi essenziali per la pacificazione e la ricostruzione europea e perciò difese quell'accordo.

In tal guisa essa seguì la sua propria linea politica, pur senza scuotere le basi dell'aggruppamento politico al quale appartiene o determinare in Europa scissioni pericolose per la pace.

Certo, a Genova è apparso un fenomeno d'importanza politica innegabile, la intima cooperazione italo-inglese, la convergenza delle due politiche verso fini comuni, ma ciò non toglie nulla al carattere autonomo della politica italiana. È nella stessa natura delle cose che Inghilterra e Italia si muovessero lungo le medesime linee di politica generale. Sono due grandi democrazie tra le quali non esistono ragioni di conflitti e che sono fra loro legate da una mutua comprensione dei reciproci interessi.

Inghilterra e Italia dipendono in gran parte per i loro rifornimenti dal mare e dal commercio estero, non bastano a sè stesse, hanno bisogno che rifiorisca la sicurezza dei traffici, che rinasca la fiducia, che abbia impulso la produzione, che siano assicurate le sorti delle loro masse operaie. La mentalità di entrambe le nazioni non è militarista, esse tendono entrambe alla pacificazione europea.

L'Italia, povera di materie prime, esclusa dalla ricca mensa delle spoglie coloniali della guerra, ha bisogno di assicurare la propria espansione economica, di portare fuori dei propri confini il lavoro e le iniziative dei suoi cittadini.

L'eminente uomo di Stato che è posto a capo del governo dell'Impero britannico ha dimostrato di comprendere appieno queste necessità e le legittime aspirazioni dell'Italia. Una più intima collaborazione dell'Italia e dell'Inghilterra in Europa e in Oriente e specie nel Mediterraneo deve essere fondata sopra una giusta ed equa valutazione dei reciproci interessi, sopra un amichevole e sereno esame di tutte le questioni che sono sul tappeto della discussione diplomatica fra le due Nazioni.

Noi non possiamo che rallegrarci, io credo, che una più intima solidarietà fra Inghilterra e Italia esca dalla battaglia insieme combat-

tuta a Genova dalle due nazioni per creare in Europa un nuovo stato d'animo e nuove condizioni più favorevoli alla ripresa dell'attività economica generale.

Senonchè occorre appena dire che questa più intima solidarietà anglo-italiana è assolutamente lontana dal presentare qualsiasi carattere non dico di ostilità, ma nemmeno di controposizione antagonistica agli interessi di altre nazioni.

Essa si svolge entro il quadro dell'intesa colle altre nazioni che furono nostre alleate durante la guerra, segnatamente dell'intesa ed amicizia cordiale colla Francia. Ed invero, noi consideriamo l'amicizia dell'Italia con la Francia come una delle basi fondamentali della nostra politica e come una condizione essenziale ed indispensabile del mantenimento della pace in Europa.

E qui noi siamo in manifesto dissenso con l'onorevole Lucci il quale si è domandato se non sia venuto il momento per l'Italia di uscire dall'Intesa e riconquistare tutta intera la propria libertà.

L'onorevole Lucci ha nobilmente detto che un popolo di 40 milioni di uomini deve fare sentire il proprio peso nella bilancia mondiale. Ebbene, in queste parole è tutto il nostro programma, ma quel che ci separa è la visione della situazione europea, è la coscienza delle solidarietà che sono nate fra noi e le nazioni che hanno combattuto insieme con noi la guerra, solidarietà che sentiamo profondamente e che non hanno ancora esaurita la loro funzione storica.

L'Italia, niun dubbio, è un gran paese e una grande forza internazionale, ma l'onorevole Lucci auspica una politica di autonomia direttiva e di isolamento che neppure le più grandi e potenti nazioni del mondo oggi possono prudentemente seguire, una politica che io non so se, nell'enorme cozzo della lotta di concorrenza mondiale, costituirebbe oggi la migliore garanzia per le classi lavoratrici italiane. (*Commenti*).

Ringrazio l'onorevole Mattei-Gentili di avere approvato l'azione della delegazione italiana a Genova e di avere riconosciuto che la Conferenza ha segnato un notevole miglioramento nella disposizione degli spiriti e nella situazione generale europea. L'onorevole Mattei-Gentili ha sostenuto una tesi opposta a quella dell'onorevole Lucci quando ha affermato che l'Italia non solo non deve uscire dall'Intesa, ma deve anzi stringere rapporti più intimi colla Francia, sia pure subordinatamente sempre ad una politica di pacificazione europea. L'onorevole

oratore di parte popolare ha anche salutato con simpatia una più stretta collaborazione tra l'Italia e l'Inghilterra al fine di ristabilire un assetto normale europeo, di garantire gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo e di assicurarle migliori condizioni nell'approvvigionamento delle materie prime.

Invece la politica nostra nei riguardi dell'Inghilterra è stata criticata dall'onorevole Labriola e oggi dall'onorevole Lanza di Trabia. L'onorevole Labriola ha manifestata la preoccupazione che una nostra più stretta unione con l'Inghilterra possa coinvolgerci nei gravi pericoli che minacciano, a suo avviso, o potrebbero minacciare domani l'Impero britannico. Egli ha criticato il sistema delle alleanze contrapposte che racchiude nel suo grembo i pericoli delle guerre.

Io credo di poter interamente rassicurare l'onorevole Labriola. Un più stretto avvicinamento fra Inghilterra e Italia si determinò a Genova in modo ineluttabile e quasi automatico per la convergenza delle due politiche nella Conferenza, ma non assunse forme concrete e rigide tali da poter minimamente giustificare i timori dell'onorevole Labriola. Egli parla di alleanze contrapposte; or bene qui non di un'alleanza si tratta, ma solo del proposito di esaminare insieme con spirito di amicizia e di cooperazione tutte le questioni che interessano i due paesi, nè si tratta di alcuna controposizione ad altri interessi, come ho già prima nettamente dichiarato. Io credo una politica di intese, secondata dall'opinione pubblica dei paesi interessati, molto migliore di una politica di alleanze. La politica italiana non accetterà mai vincoli che possano alienare a beneficio di chicchessia la piena autonomia dell'Italia nella difesa dei propri interessi. Non esistono quindi, a mio avviso, nella collaborazione italo-britannica i pericoli ai quali l'onorevole Labriola ha creduto di accennare.

L'onorevole Federzoni ha parlato di alcune delle maggiori questioni pendenti fra noi e l'Impero britannico e ci ha raccomandato la necessaria energia nell'avviare tali questioni ad una soluzione per noi favorevole. Dei nostri migliori propositi in questo senso egli non può nè deve dubitare.

Noi abbiamo già cominciato a riesaminare col governo britannico le molteplici questioni che interessano i due paesi. E qui mi cade in acconcio di rispondere all'onorevole Chiesa per la mozione sull'Egitto.

Io riconosco il grande valore della colonia italiana in Egitto che è costituita da un

lato da professionisti e da funzionari, che seppero col loro ingegno conseguire posizioni eminenti, e dall'altro lato da molte migliaia di industri lavoratori che sulle rive del Nilo, come in tutto il bacino del Mediterraneo orientale, hanno affermato la forza dell'operosità italiana.

Grandi furono e sono i servigi resi dagli italiani alla prosperità dell'Egitto, e gli uomini di Stato britannici, mi basti citare Lord Cromer, lo hanno sempre riconosciuto apertamente.

Noi intendiamo di tutelare efficacemente gli interessi di quei nostri connazionali, ma sarebbe errore di considerare quella tutela, come generalmente vien fatto in Italia, una questione isolata fra Italia e Inghilterra.

Gli interessi francesi in Egitto sono assai considerevoli ed anche quelli del Belgio, per non parlare di quelli della Grecia. Fiorenti colonie di quei paesi prosperano in Egitto.

Ora un nuovo ordine di cose sta per sorgere in Egitto. Alla sistemazione sulla base del Protettorato l'Inghilterra ha sostituito il regime della indipendenza, subordinata a speciali condizioni. Voi sapete che queste condizioni, di cui la principale è il mantenimento delle guarnigioni, non sono ancora definite. L'abolizione delle capitolazioni forma anche una aspirazione nazionale egiziana. L'Italia verrebbe meno alle sue tradizioni liberali se non volesse considerare l'opportunità di modificare quell'antiquato ordinamento. A questo concetto si sono ispirati i miei predecessori quando si impegnarono a trattare con l'Inghilterra per la soppressione delle capitolazioni.

Le nostre mire sono rivolte ad ottenere che nel nuovo ordinamento che sostituirà le capitolazioni, resti assicurata ai connazionali dell'Egitto la più efficace tutela. Il progetto di ordinamento giudiziario è stato discusso dai nostri tecnici articolo per articolo. Abbiamo trovato da parte degli inglesi uno spirito di liberale cooperazione, ma ultimamente ci è stato notificato che la questione è stata sottoposta all'esame del Ministero degli esteri egiziano.

Il Governo segue con vigile attenzione gli avvenimenti, e intende che qualunque cambiamento della situazione non abbia in alcun modo a pregiudicare gli interessi italiani. Questi interessi saranno da noi, lo ripeto, energicamente tutelati, e ci varremo a tal uopo di tutti gli argomenti e mezzi diplomatici a nostra disposizione.

E poichè mi rivolgo all'onorevole Chiesa, mi consenta la Camera che io a questo punto

risponda a lui anche sull'argomento dell'altra sua mozione, quella riguardante il Montenegro.

L'onorevole Chiesa avrebbe voluto che la condizione del Montenegro fosse stata presa in considerazione dalla Conferenza di Genova.

Allorchè a Cannes le Potenze intervenute decisero di indire una Conferenza a Genova fu deliberato all'unanimità quali Stati vi dovessero essere invitati e gli inviti furono infatti rivolti a nome dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia, del Giappone e del Belgio. Fra gli Stati invitanti ve ne erano alcuni che già da tempo avevano interrotti i loro rapporti col Montenegro, ritenendolo annesso allo Stato serbo-croato-sloveno; epperò, mentre da nessuno fu proposto un invito al Montenegro, ove anche ciò fosse stato fatto, non sarebbe stata possibile una decisione favorevole al riguardo per mancanza di unanimità. (*Commenti*).

È vero che in una seduta della Conferenza di Genova il signor Cicerin elevò protesta per il mancato invito al Montenegro. Ma è vero anche che, in seduta del 10 maggio delle Potenze invitanti, comunicai che era giunta alla Presidenza una nota del Montenegro per protestare contro il fatto di non essere stato invitato alla Conferenza e per chiedere un invito.

Domandai una decisione sull'opportunità di esaminare la richiesta del Montenegro.

Venne deciso che la domanda non potesse essere accolta, essendo stato stabilito fino da Cannes che il Montenegro non potesse essere invitato. Poscia non fu più sollevata a Genova la questione del Montenegro.

Così stando le cose la Camera comprenderà che io non possa seguire l'onorevole Chiesa nella discussione che egli ha fatta qui sabato scorso.

Non si può dimenticare lo svolgimento di tutti gli eventi politici e diplomatici che si sono susseguiti dal 1917 sin qui nè la netta posizione presa nella questione montenegrina dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti. Non si può dimenticare la posizione assunta dall'Italia col Trattato di Rapallo. (*Commenti*).

D'altra parte uno dei caposaldi del nostro programma, approvato da quest'Assemblea, consiste nel risolvere nella maniera migliore possibile la questione di Fiume e di Zara e nello stabilire amichevoli rapporti di collaborazione economica colla Jugoslavia. Per tutto ciò è per le gravi responsabilità che mi incombono come ministro degli esteri, io debbo astenermi dal seguire l'onorevole Chiesa

nelle sue argomentazioni, molte delle quali io potrei del resto ribattere.

D'AYALA. E allora non ne parli affatto. (*Rumori*).

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. Giudicherà la Camera se tale mio atteggiamento corrisponda o meno ai veri interessi del nostro paese.

Farò brevi dichiarazioni sulla questione d'Oriente, della quale si sono intrattenuti gli onorevoli Cesarò, d'Ayala e Federzoni.

Il Governo non ha mancato di seguire con vigile attenzione gli affari d'Oriente e gli avvenimenti che ivi si svolgono in relazione col conflitto greco-turco, avendo sempre presente la necessità di tutelare i molteplici ed importanti interessi italiani nel Mediterraneo orientale.

Il convegno dei tre ministri alleati degli affari esteri, tenutosi a Parigi alla fine del marzo scorso, si iniziò con la proposta di invitare il governo ellenico ed il governo turco ad una sospensione di ostilità. Detta proposta fu determinata dalla necessità che l'evacuazione delle truppe greche dall'Asia minore potesse compiersi nelle migliori condizioni, tanto nell'interesse dei greci che in quello dei turchi.

Nell'ipotesi dell'accettazione dell'armistizio i miei colleghi ed io prendemmo in esame la possibilità di revisione del trattato di Sèvres, in modo da poterne comunicare le linee generali ai turchi ed ai greci e stabilire quindi le condizioni preliminari di pace.

Il risultato dei lavori della Conferenza è stato reso pubblico e quindi il Parlamento è informato delle soluzioni che in linea generale furono proposte nel convegno di Parigi riguardo alle questioni di Smirne, Tracia, Armenia, protezione delle minoranze, e via dicendo.

Credo inutile di analizzare singolarmente tali questioni, bastandomi affermare che nell'esame di ciascuna di esse ho tenuto sempre presente la necessità di giungere alle soluzioni più adatte a ricondurre in Oriente uno stato di pace equo e durevole, a garantire la sicurezza e l'indipendenza della Turchia e ad assicurare nello stesso tempo alla Grecia la funzione politica che le spetta nel Mediterraneo, provvedendo opportunamente perchè la compenetrazione demografica delle razze nelle regioni che resteranno sotto il dominio greco, e sotto quello turco possa trovare sufficienti garanzie di sviluppo e di protezione.

Le proposte del convegno di Parigi non sono state ancora accettate nè dai greci nè dai turchi, i quali vorrebbero subordinare

la discussione di tali proposte all'attuazione contemporanea dell'armistizio e della evacuazione dell'Anatolia da parte delle truppe greche. Sono tuttora in corso scambi di vedute fra gli alleati per concretare di comune accordo i mezzi più acconci a raggiungere lo scopo comune del ristabilimento della pace in Oriente.

Non posso però tacere che la situazione economica e politica dell'equilibrio mediterraneo nei riguardi dall'Italia potrebbe essere compromessa dagli avvenimenti svoltisi dopo la conclusione degli atti internazionali riguardanti l'assetto orientale, se il governo italiano non rivolgesse tutti i suoi sforzi alla realizzazione di quei vantaggi che gli sono stati riconosciuti dagli alleati.

Conscio di questa necessità, mi sono adoperato nel modo più deciso, durante la Conferenza di Parigi, come ha ricordato l'onorevole Federzoni, perchè gli alleati riconoscessero l'obbligo e la convenienza di assistere l'Italia nella sua azione diretta a tutelare i propri interessi in Oriente ed a migliorare in ogni modo possibile la situazione che si è venuta creando con nostro scapito.

Debbo dichiarare che trovai a Parigi da parte dell'Inghilterra e della Francia la comprensione di questo stato di cose. Da parte mia farò tutto quanto starà in me per assicurare all'azione economica italiana un libero e proficuo svolgimento, nel Mediterraneo e in Oriente.

L'onorevole Federzoni si è occupato della questione del mandato sulla Palestina. Posso dargli al riguardo i necessari chiarimenti.

In occasione della recente riunione del Consiglio della Società delle nazioni il delegato inglese domandò l'iscrizione all'ordine del giorno del mandato britannico sulla Palestina e ciò in seguito al conseguito accordo circa lo statuto del mandato tra l'Inghilterra stessa e gli Stati Uniti d'America.

I delegati della Francia e dell'Italia, senza fare opposizione al mandato britannico che, come è noto, è già stato deciso in altra sede, dichiararono di non essere preparati a discuterne i termini e domandarono perciò un rinvio. Il Consiglio decise di rinviarsi al 15 luglio prossimo per l'esame definitivo del mandato della Palestina.

Il governo italiano nel frattempo cercherà di raggiungere un diretto accordo col governo britannico sulle modalità del mandato che riguardano più specialmente i nostri interessi. Nell'esame delle disposizioni che regolano le facoltà ed i doveri delle Potenze mandatarie e la convivenza sul territorio

palestinese delle varie comunità religiose e delle diverse razze che ne costituiscono la popolazione, ci ispireremo a fiducia verso lo spirito organizzatore e la liberalità dell'Inghilterra, pur tenendo presente la necessità di assicurare all'attività economica ed allo sviluppo culturale degli italiani ogni più larga tutela.

Una questione particolarmente delicata che il mandato britannico si propone di risolvere con alto spirito di tolleranza e di equità è quella dello stabilimento in Palestina di un focolare israelitico. Sono ben note le difficoltà e le diffidenze che questo ritorno degli ebrei alla terra degli avi ha suscitato, non solo da parte delle comunità cristiane, ma anche da parte di quelle dei musulmani. Nè poteva essere diversamente quando si pensi che la Palestina è ugualmente sacra a tre religioni. Dal canto suo il governo italiano, mentre intende mantenere l'adesione già data al principio del focolare israelitico, esplicherà ogni sua cura perchè non siano in alcun modo lesi quegli interessi cattolici che costituiscono una gloriosa tradizione italiana. (*Commenti*).

Ed ora ritorno alla considerazione della nostra situazione internazionale quale è uscita dalla Conferenza di Genova.

Ho già ampiamente parlato dell'Inghilterra. Per ciò che riguarda la Francia, bastano le note dichiarazioni del signor Barthou per indicare con quali sentimenti amichevoli verso l'Italia la Delegazione francese abbia lasciato il nostro suolo.

Ma anche i nostri rapporti colle altre nazioni convenute a Genova, e in primo luogo colla Germania, lo constatiamo col più vivo compiacimento, sono usciti da quel grande torneo di popoli chiarificati e meglio consolidati. Abbiamo preso più stretti contatti colla Piccola Intesa, abbiamo riconfermata la cordialità delle relazioni dell'Italia colla Polonia e la tradizionale amicizia nostra colla Romania ed abbiamo avuto cogli eminenti uomini di Stato di questi paesi scambi di idee che fanno bene sperare per una nostra più feconda cooperazione nell'avvenire. Per l'Austria abbiamo preso iniziative tendenti al risanamento della sua grave situazione economica e finanziaria. Quanto all'Ungheria le linee della nostra politica di amichevoli relazioni con quella nazione non sono mutate. E posso aggiungere che il gruppo degli Stati baltici ed il gruppo dei neutri hanno seguito durante tutta la Conferenza con manifesta simpatia lo svolgersi delle direttive della politica italiana.

L'onorevole Mattei-Gentili ha espresso il pensiero che l'Italia debba curare l'amicizia americana. In questo pensiero il Governo concorda pienamente. L'amicizia di quel grande popolo della quale abbiamo avuto, a Washington e poi, segni manifesti, è da noi vivamente apprezzata. L'America non ha accettato il nostro invito per l'Aja, ciò che è per noi ragione di sincero rammarico. Non è forse ancora suonata l'ora per l'intervento americano nella ricostruzione economica europea, ma è mia ferma convinzione che quest'ora si avvicini più rapidamente di quel che non si creda.

In tale convinzione mi conforta l'importante discorso pronunciato ieri a Palermo dal signor Washburn Child, ambasciatore d'America in Italia. È un discorso tutto permeato di quel senso realistico e idealistico insieme che contraddistingue il popolo americano.

L'ambasciatore ha affermato che la fede dell'America nell'Italia d'oggi e di domani è accresciuta ed ha enunciato tutto un vasto programma di collaborazione italo-americana. Da parte nostra accogliamo questo programma con fede e con entusiasmo, sicuri che un'intima associazione delle forze finanziarie americane con le iniziative e col lavoro italiani è destinata a conseguire, in Italia e altrove, magnifici successi.

Visto che i protocolli di Cannes avevano assegnato alla Conferenza di Genova un preciso programma di ricostruzione europea, non vedemmo rappresentati a quella solenne Assemblea gli Stati dell'America latina. Essi non chiesero di parteciparvi per la stessa ragione per la quale non chiedemmo e non chiediamo di prender parte alle riunioni panamericane; e quindi non è a parlarsi di una loro esclusione. Ma per quanto non rappresentati, essi seguirono, come lo dimostrò la loro stampa, con uno speciale interesse i negoziati di Genova; e noi italiani abbiamo veramente motivo di rallegrarci della simpatia che quella stampa dimostrò per l'attitudine nostra alla Conferenza, ciò che costituisce altresì una prova novella di quanto intimi e fraterni siano i vincoli che ci legano alle gloriose repubbliche dell'America meridionale.

Fra i risultati indiretti della Conferenza di Genova merita uno speciale rilievo la conclusione del negoziato fra l'Italia e la Jugoslavia per l'esecuzione del Trattato di Rapallo.

Appena assunto al dicastero degli esteri, la mia più viva attenzione fu attratta dalla

questione adriatica, specialmente perchè gli ultimi avvenimenti svoltisi a Fiume avevano creato una situazione assai grave e pericolosa, anche dal punto di vista internazionale, alla vigilia della Conferenza di Genova.

Ebbi già ad affermare in quest'Aula la opportunità di addivenire, dalle due parti, ad una pronta, totale, definitiva esecuzione di quel trattato. Ciò era di somma utilità, non soltanto per le nostre relazioni con lo Stato serbo-croato-sloveno, col quale è ferma intenzione nostra, per reciproco interesse dei due paesi confinanti, stringere fecondi rapporti di amicizia ed economici, ma anche per l'importanza internazionalmente più vasta che la soluzione del problema traeva seco nella sensibilissima interdipendenza di tutti i fattori della politica estera generale.

E poi, onorevoli deputati, soltanto affrontando risolutamente la questione per portarla ad un'equa soluzione, si potevano far cadere le barriere e togliere gli attriti che ancora inceppano ed ostacolano la ripresa dei traffici con l'opposta sponda adriatica, e ridar vita a Fiume, che non può continuare ad isterilirsi in una febbre di perpetue lotte intestine, ma che deve soprattutto poter vivere.

Vivere per Fiume non significa ripudiare la propria italianità, ma significa riprendere la sua importantissima funzione sul mare, riassorbendo il traffico col suo naturale retroterra.

E per Zara, la città così cara al nostro cuore, si doveva giungere — come dallo stesso trattato di Rapallo era previsto — ad accordi che ne garantissero la esistenza. Perchè Zara stessa non vuole essere nella sua fulgida italianità soltanto una nostra gemma: essa anche vuol vivere e prosperare. Essa deve continuare nella floridezza delle sue tradizionali industrie. (*Approvazioni*).

Profittai con viva soddisfazione della presenza in Italia di due autorevolissimi membri del Governo serbo-croato-sloveno: dei signori Nincich, ministro degli esteri, e del signor Krstely, ministro dei culti, venuti per la Conferenza di Genova, per avviare quelle conversazioni che hanno portato, dopo laboriosissime trattative, grazie ai miei valorosi collaboratori onorevoli Tosti di Valminuta e Contarini, a progetti di accordi che attendono ora la definitiva approvazione dei due governi.

Molto si è parlato nella pubblica stampa di questi schemi di accordi. Non mi è consentito oggi di scendere in proposito a particolari, per un naturale e doveroso senso di

riguardo nell'attesa dell'approvazione definitiva dei detti schemi.

Posso però dire che ritengo gli accordi in questione capaci di promuovere e stabilire per davvero fra i due Stati vicini quel regime di duratura, sincera e cordiale collaborazione necessario per il bene dei due popoli ed in specie per l'avvenire di Fiume e di Zara, che solo da una perfetta e cordiale intesa fra Italia e Jugoslavia possono attendersi quella sistemazione che garantisca loro vita sicura e benessere economico.

Vi sono altri risultati indiretti della Conferenza che possiamo portare al nostro attivo e che dimostrano come la Delegazione italiana abbia fatto i massimi sforzi per profittare di ogni opportunità favorevole che le si potesse offrire per la tutela degli interessi politici ed economici dell'Italia, anche quando si trattasse di questioni non poste all'ordine del giorno del convegno.

Così avemmo una serie di conversazioni con la Delegazione inglese sul tema dei petroli, a conclusione delle quali ottenemmo dal signor Lloyd George una lettera la quale chiarisce in modo soddisfacente nei riguardi dell'Italia la politica inglese in materia di petroli e la portata, per ciò che concerne gli interessi italiani, dell'accordo stipulato tra la Francia e l'Inghilterra il 24 aprile 1920 a San Remo.

A questo proposito do assicurazione all'onorevole Cesarò che la lettera in questione nulla contiene che possa vincolare la nostra politica generale in materia di petroli. Mi sia però consentito qui di osservare che tutti gli eventuali accordi internazionali in materia di petroli a nulla approderebbero se le iniziative italiane non si organizzassero in modo da dare a tali accordi un pratico contenuto. (*Approvazioni*).

Potemmo concludere un trattato di commercio con la Polonia, assai favorevole per noi, che ci garantisce lo stesso trattamento fatto alla Francia, con la clausola della nazione più favorita. Abbiamo iniziato e condurremo innanzi sollecitamente negoziati per la conclusione di convenzioni commerciali con la Finlandia, con l'Estonia e con la Lettonia. Infine abbiamo concluso una convenzione commerciale con la Russia. † †

Durante la Conferenza costituimmo una Commissione presieduta dal senatore Conti e composta di uomini competenti e di rappresentanti delle organizzazioni e delle classi interessate per studiare, collateralmente ai lavori della Conferenza tendenti ad un accordo generale, le particolari convenienze e possi-

bilità dell'Italia per l'allacciamento di rapporti commerciali ed economici col popolo russo. Nella Commissione politica ci riservammo piena libertà di azione per trasformare senza indugio il nostro accordo commerciale preliminare colla Russia del 26 dicembre 1921 nella convenzione commerciale espressamente prevista dall'accordo medesimo.

In tal guisa, appena chiusa la Conferenza, ci trovammo pronti a negoziare con la Delegazione russa la convenzione commerciale. Firmata dai negozianti delle due parti a Genova il 24 maggio, essa attende ora la ratifica dei due governi, dopo la quale la convenzione medesima sarà senza ritardo presentata alla Camera.

È stato concluso poi anche un accordo speciale per la concessione da parte del Governo russo ad un gruppo finanziario italiano, con sottoscrizione aperta a tutti, di 100,000 ettari di terreno, libero da ogni precedente diritto di terzi, per fini di colonizzazione agricola. (*Commenti*).

Credo, dopo quanto son venuto fin qui esponendo, di poter affermare che le sei settimane di Genova hanno rappresentato per l'Italia un periodo eccezionalmente operoso ed intenso di politica estera, anche all'infuori e al di là degli scopi specifici della Conferenza.

E vengo alla conclusione.

Significherebbe chiudere gli occhi alla verità ed abbandonarsi ad un pessimismo di maniera se si volesse negare che il convegno ligure abbia dato importanti ed apprezzabili risultati.

Un grande risultato, riconosciuto esplicitamente dalla stessa Delegazione russa in un solenne documento, permane sopra tutti gli altri, l'avvicinamento della Russia al resto dell'Europa. Dopo Genova l'Aja. Qualunque sia per essere il risultato del nuovo convegno, non potrà più essere spezzato il contatto fra l'Europa Occidentale e l'Europa Orientale. All'odio e alla diffidenza reciproche fra due mondi e due sistemi, alle minacce di guerra, si è sostituito il metodo della discussione e dei negoziati.

Su questa via non si tornerà più indietro. Gli antagonismi più irriducibili sono vinti, e, pur senza alcuna rinuncia ai principi dall'una e dall'altra parte, vi è un avviamento a quella conciliazione dei reciproci interessi che potrà abbreviare i tormenti dell'Europa e restituirle in un prossimo avvenire il senso della pace e della stabilità. (*Approvazioni*).

Quanto all'Italia, credo di poter affermare che essa esce dal convegno di Genova universalmente rispettata ed ingrandita nel suo prestigio internazionale. (*Approvazioni*). Le parole di riconoscenza, di stima, di ammirazione e di amicizia per l'Italia che furono pronunciate nell'ultima seduta della Conferenza di Genova dai capi delle Delegazioni britannica, francese, germanica, russa nonché dai rappresentanti della Piccola Intesa e dei neutri, non apparvero semplici manifestazioni di cortesia, ma furono, per il tenore, il tono, e lo spirito che le animava, affermazioni politiche di alta importanza.

E lo stesso dicasi di taluni discorsi pronunciati dopo la Conferenza da eminenti uomini di Stato nei diversi Parlamenti d'Europa.

Per universale consenso l'Italia a Genova ha bene meritato dell'Europa e della causa della pace. Nel dire ciò non intendo riferirmi alla Delegazione italiana che ha fatto soltanto il proprio dovere, servendo devotamente, nella misura delle proprie forze, la Patria, ma intendo riferirmi al popolo italiano. Fu superbo lo spettacolo di ordine, di organizzazione, di disciplina, di compattezza, di dignità offerto dal popolo italiano durante la Conferenza di Genova. Molti di coloro che erano arrivati a Genova credendo di trovare un'Italia dissestata ed in sfacelo, un'Italia alla vigilia della dissoluzione e sull'orlo del fallimento, sono tornati nei loro paesi, non solo coll'animo pieno di riconoscenza per l'opera politica compiuta dall'Italia nell'interesse della pacificazione generale, ma anche colla mente illuminata da nuove impressioni che avevano rivelato loro un'Italia forte nella sua compagine, decisa ad avanzare nelle vie del progresso ed a conquistarsi la posizione internazionale e la prosperità economica che le sono dovute.

Questo forse, o signori, è il più grande risultato della Conferenza di Genova. Facciamo in modo che questo risultato non vada perduto. Diamo opera tutti, con concorde volere, affinché la semenza gettata a Genova maturi splendidi frutti, affinché l'Italia si elevi a quell'altezza cui le danno diritto la sua storia, le sue tradizioni, le energie e le ammirevoli virtù del suo popolo. (*Vive approvazioni — Vivi e prolungati applausi su molti banchi — Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole ministro degli affari esteri*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Bombacci.

BOMBACCI. Onorevoli colleghi, avrei desiderato, dopo le comunicazioni del ministro degli affari esteri, di rinunciare alla mia dichiarazione, ma le parole profferite dal ministro non mi hanno soddisfatto.

Non mi hanno soddisfatto, perchè il nostro ministro degli affari esteri, che rappresenta un po' un ministro internazionale e per le sue origini e la sua nascita, non ha saputo cancellare l'impressione che il fallimento di Genova sia opera dell'Intesa o almeno dell'elemento più rappresentativo dell'Intesa.

Egli non ha, con intenzione, accennato che il suo pensiero non è condiviso da uno degli esponenti e, per essere più preciso, dalla Francia.

Ha detto: la Conferenza di Genova non torna indietro. Già. Ciò è poca cosa considerando dove è restata.

Lo spirito satanico francese ha dimostrato per le dichiarazioni del suo primo ministro, che anche essa desidera di non ritornare indietro, ma di restare nella posizione in cui è rimasto a Cannes, a Boulogne e a Genova.

Io devo perciò ricordare agli onorevoli colleghi i precedenti della Conferenza.

Qui nessuno degli oratori, e lo stesso ministro, hanno voluto accennare ad un incidente in apparenza minuscolo ma che ha avuto una grande decisiva importanza politica, nell'orientamento della Conferenza.

Fra Cannes e Genova, ci fu Boulogne. Questo fatto ha avuto tale un'influenza che poco mancò che la Conferenza di Genova non andasse a monte.

Briand non è venuto a Genova, e il ministro degli esteri, sa perchè non è venuto; e sa altresì quanto abbia operato Lloyd George perchè il carnefice di Genova e della pace, Poincaré, fosse almeno presente in ispirito con una sua fedele e rappresentanza.

In quell'incidente che fu un reale arresto della Conferenza la parola dell'Italia non si è sentita. In quel convegno fra Lloyd George e Poincaré che cosa hanno stabilito?

Hanno stabilito di ritornare indietro, hanno stabilito di dimenticare quello che si era fissato a Cannes. La prova è agli atti:

Ricordo per essere più preciso.

A Cannes, si scrisse: « Le Nazioni non possono rivendicare il diritto di dettarsi vicendevolmente i principi secondo i quali esse intendono organizzare all'interno il loro regimi di proprietà, la loro economia, il loro Governo. Spetta a ciascun paese di scegliersi il sistema che preferisce ».

Genova ha, per due mesi, quasi esclusivamente discusso sulla proprietà, ed a Cannes era stato stabilito almeno per noi italiani che la questione era superata.

Bonomi, a Cannes, per il Governo italiano, nel suo discorso disse precisamente così: « Quanto alla Russia noi desideriamo riaffermare qui le dichiarazioni fatte in Parlamento dal collega degli affari esteri; noi non abbiamo nessuna pregiudiziale per un eventuale riconoscimento della Russia sovietista, noi riteniamo che l'ordinamento interno di un paese è cosa che non riguarda noi, e non possiamo nè dobbiamo cercare forme di vita sociale diverse da quella che un paese si è data ».

È dunque chiaro che l'Italia a Cannes seguendo (come dirò più avanti) lo spirito inglese, aveva diffusa la speranza di ottenere a Genova qualche cosa di più concreto di quanto non abbia ottenuto, e cioè: il definitivo riconoscimento giuridico della Russia dei Soviets.

Il problema russo era il prevalente alla Conferenza di Genova; per quanto non fosse nè il solo, e nemmeno il solo interessante.

La revisione del Trattato di Versailles, che non era all'ordine del giorno, ma che era nello spirito, se non dei governanti, dei popoli che voi avete detto oggi, onorevole ministro, che erano rappresentati a Genova. Tutti i popoli dell'Europa e di oltre Europa tendono alla revisione del Trattato di Versailles.

Il collega onorevole Federzoni che non fu rinunciatario in un primo tempo, lo divenne ieri almeno nel suo discorso, per conservare il Trattato così com'è nell'interesse della Francia.

I nazionalisti sono oggi disposti a rinunciare sulle aspirazioni dell'altra sponda adriatica.

Lo spirito reazionario di Versaglia è nei nazionalisti italiani più forte delle conquiste nazionali: Poincaré, che non era a Cannes, che non è venuto a Genova, ha rimesso la mano sul potere, non certo per diletto o per capriccio.

Egli è l'uomo della guerra e non vuole che sorga nei popoli d'Europa neppure una illusione di pace.

Poincaré non è solo la Francia. Il ritorno di Poincaré al potere ha portato una sensibile modificazione alla politica, non solo estera, ma interna in molti i paesi, o meglio, in tutte le zone d'influenza della politica francese, e l'Italia non ne è immune, anzi è la prima pupilla.

Voi, onorevole ministro, avete fatto un inno alla concordia sul finire del vostro discorso; belle parole. Ma voi dovrete conoscere le cause che rendono un'ironia le vostre parole.

Le convulsioni interne, che hanno taciuto in parte, cioè nella zona ligure, durante la Conferenza, dicono che sono mosse da interessi e da uomini non certo ligi agli interessi italiani.

La chiusura della Conferenza, la partenza di Barthou è bastata a risvegliare le bande dormienti.

Non bisogna lasciar tempo di discutere serenamente al paese sui problemi che scottano agli interessi della borsa francese.

L'Inghilterra tuttavia ha lavorato, perchè la Conferenza di Genova non dovesse fallire. È dunque l'Inghilterra veramente pacifista? Non è la pace europea che interessa l'Inghilterra ma i problemi di carattere coloniali ed economici che agitano il suo paese.

Ciò le interessa quanto la pace e più della pace negli altri paesi.

Perchè, se noi avessimo qui l'illusione di pensare che lo spirito europeo, che anima la politica inglese, fosse di molto differente dallo spirito francese, noi dovremmo amaramente scontarla questa illusione.

Si tratta di una tattica profondamente diversa e di conflitti d'interessi tra l'imperialismo anglo-sassone e quello francese: nulla più.

Il ministro per gli affari esteri sa che l'Inghilterra è mossa da queste preoccupazioni. Io non voglio conoscere, nè il ministro degli esteri sarebbe disposto oggi a dirmelo, quali sono gli accordi che sono stati stabiliti tra l'Italia e l'Inghilterra.

Il collega Labriola, che qui non vedo, nel suo ultimo discorso (e parlo del Labriola del 4 o 5 giugno, non so che cosa sarà in quest'altro), era preoccupato della vostra politica anglofila, perchè ritiene che l'Inghilterra voglia la revisione del Trattato di Versailles. Io non sono anglofilo nè anglofobo, ma temo l'Inghilterra, non per timore che voglia rivedere il Trattato di Versaglia, ma per la politica sorniona e interessata. Essa è pressata dalla sollevazione del mondo musulmano.

Mi sa dire il ministro perchè noi abbiamo ripreso con tanta intensità la guerra in Libia? Non vi è forse, se non un accordo, se non una pressione, certo un rapporto con questa nostra politica e la sollevazione del mondo musulmano contro l'Inghilterra?

Le nostre spalle non sono forti; ma se l'Inghilterra può liberarsi di un po' di ostilità caricandola su di noi, certo non si muove a pietà.

Io vorrei essere smentito su questo punto; ma tutte le apparenze, non solo, ma altresì le parole di coloro che, italiani o stranieri, viaggiano in Egitto, in Libia e nel mondo musulmano in genere, sono su per giù di questa mia opinione.

Ma veniamo alla Conferenza.

Il fatto più saliente è il Trattato di Rapallo concluso extra Conferenza. Quando a Rapallo, i rappresentanti della Russia sovietista hanno definito il loro accordo con la Germania, l'Italia, sia pure in una forma più dimessa, come oggi ha accennato ancor più dimessamente il nostro ministro, ha gridato allo scandalo.

In che cosa consiste per l'Italia questo scandalo, io amerei conoscerlo!

Il Parlamento italiano aveva già manifestato il proposito unanime di concludere accordi definitivi con la Russia. L'onorevole Bonomi aveva confermato a Cannes questo proposito, la Conferenza di Genova era volta principalmente a questo fine.

Io non vedo per quale motivo ci sia stata questa insurrezione da parte dell'Italia e, starei quasi per dire anche dell'Inghilterra. Erano sincere le vostre lagnanze? So che voi siete nell'Intesa, so che nell'Intesa c'è ancora l'uomo della guerra, Poincaré; dovevate forse fare un po' di chiasso per la galleria reazionaria franco-italiana?

Non avrei perciò a rammaricarmi. Non è il chiasso che mi preoccupa; è che al chiasso son seguiti i fatti. Anzi non sono avvenuti i fatti che logicamente erano attesi dal paese. Voi dovevate prendere motivo da questo atto coraggioso della Germania per passare immediatamente ad un accordo definitivo, vi siete invece arrestati. Il vostro non fu dunque una vana protesta, ma un reale arresto nella politica che avevate dichiarato di fare.

Questo vostro atteggiamento ambiguo nei riguardi della Russia non è stato dal Paese ben giudicato. Mi appello ai colleghi degli altri settori. Il mio partito è evidente, e non da oggi, che lo reclama. Ma oggi è l'Italia che lo vuole, siete voi stessi che lo reclamate... almeno a parole.

E qui amerei, se l'ora non fosse tarda, di entrare in contraddittorio col collega Federzoni. Egli ieri ha fatto per ciò che riguarda la Russia un discorso che, me lo permetta, mancava di qualsiasi linea fon-

damentale. Che cosa vuole l'onorevole Federzoni? Che in Russia ci sia il comunismo o che non ci sia? Egli è venuto qui a dirci che dalle leggi pubblicate nel 1921 è stabilito il diritto e la difesa della proprietà.

Egli ha detto: « proprio quando voi comunisti italiani predicavate il comunismo, là non c'era più ». A parte la grossolanità di questa affermazione che non risponde allo sviluppo storico della rivoluzione russa, io le ripeto che proprio perchè noi e gli altri proletariati d'Europa non abbiamo preso il potere politico, lo sviluppo della rivoluzione russa si è, se non modificato, rallentato.

Ma a parte ciò. Trattando oggi di riconoscimento e di accordi, i nazionalisti, per accordarsi con la Russia aspettano il comunismo integrale? Si tratta dunque di una semplice polemica politica di carattere demagogico e senza senso comune. Federzoni vuole accordarsi con la Russia o non lo vuole. Ci sia o non ci sia il comunismo, lo discuteremo a parte. Ma lasciamo il collega Federzoni.

Onorevole ministro, voi avete fatto un accordo commerciale con la Russia. Ma si può commerciare in Russia? Eh! Se no, perchè avreste fatto l'accordo commerciale? Se si può commerciare e avete fatto l'accordo economico perchè non fate il riconoscimento politico? V'interessa l'economia russa o il suo regime politico! Temete forse il commercio delle idee del comunismo? Noi abbiamo in Italia da darvi fede e opuscoli di propaganda comunista quanti e più di quelli che può inviare il compagno Lenin.

Non è questo, dunque, che vi dà fastidio? Che cos'è dunque che impedisce il riconoscimento politico dopo l'accordo economico? Non è certo la situazione in cui si trova la Russia, specie per colpa vostra e dei vostri alleati; non è la fame, più tragica per il blocco; non il regime comunista, perchè con questo avete già fatto il trattato economico e la Conferenza di Genova.

La verità vera è che non è morta la speranza, se non in voi personalmente che protestate, nei paesi e nei loro Governi che ancora rappresentano nel mondo il capitale, di vedere distrutta la nuova società che sorge dal lavoro. Disilludetevi!

Ecco perchè io insisto su questo punto, nel dichiararmi non soddisfatto.

L'Italia poteva raggiungere vantaggio da questo immediato riconoscimento. L'affare del petrolio, per esempio, fatto con l'Inghilterra, non sarebbe forse proveniente dalla Russia.

Vi si è domandato, onorevole ministro, se non sia l'Inghilterra che voglia ritardato dall'Italia un accordo definitivo e serio. Perché l'accordo come quello che voi avete stabilito lascia perplessi chi intende seriamente lavorare alla ricostruzione della Russia e del nostro paese.

La Camera mi vorrà perdonare se insisto su questo argomento.

Il nostro Governo, se non in un trattato, certo in una dichiarazione fatta dal ministro precedente, ha riconosciuto, almeno per i diritti consolari, due Delegazioni russe. Perché l'attuale ministro, che appare provvisto di una serietà da non confondersi con quella del suo predecessore, non ha almeno cancellato questa ridicola stoltezza? In Italia la Russia non è riconosciuta, ma ha non uno ma due Consolati riconosciuti. Ciò è veramente ridicolo.

M'avvedo che io ho parlato di cose sacre al vostro segreto e che non avrò da voi alcuna risposta.

Ma io mi rivolgo perciò ai colleghi del Parlamento e al Paese per elevare fiera la mia protesta contro questa diplomazia segreta.

Chi di voi è stato in trincea sa che cosa vuol dire il segreto diplomatico. La guerra del 1914, che per molti di noi, arrivò come un ciclone devastatore quando nessuno ci pensava, era stata preparata, prevista dalla diplomazia segreta.

Ma c'è di più, e lo voglio chiaramente dichiarare perché sia smascherato nella pubblica opinione.

Il Governo di Giolitti e Tittoni che passano alla storia come due uomini che hanno lottato strenuamente per impedire la guerra, fino dal 1911 si erano impegnati, e ciò sta scritto in una lettera diplomatica ritrovata all'archivio di Pietrogrado e pubblicata in « Un libro nero » di Renné Marchand, che in caso di conflitto, l'Italia sarebbe uscita dalla triplice alleanza.

Ricordate voi il 24 maggio? Ricordate voi che cosa è successo in quei tempi in Italia, e come si è ingannata con un *bluff* ridicolo l'opinione pubblica italiana?

Ebbene Giolitti e Tittoni sapevano fin dal 1911, perché essi avevano partecipato alla preparazione, che sarebbe scoppiata la guerra europea.

Ciò è scritto in documenti. Il distacco già passato alla storia, dell'Italia dalla Triplice alleanza, non fu come si è fatto credere al nostro popolo sentimentale un atto di solidarietà col Belgio vilmente aggredito,

ma un atto preparato dal Governo Giolitti durante la guerra libica.

E lo stesso sfruttamento, si è fatto per il Belgio! In quegli stessi documenti è stabilito, che la Germania occuperà il Lussemburgo e il Belgio, e ciò sarà motivo per avere favorevoli l'opinione pubblica dei paesi che sono neutrali.

Ecco il cinismo feroce di cui è capace la diplomazia segreta.

Lo sappia il paese e provveda a non lasciarsi ingannare in un prossimo avvenire.

Ciò nondimeno la politica estera continua ad essere il segreto di pochi ministri segretari o notai della corona. Ma chiudiamo questa parentesi che dà un po' di luce nella tragedia che ancora non cessa, e ritorniamo alla Conferenza di Genova.

Il collega onorevole Lucci ha detto che l'Italia dovrebbe uscire dall'Intesa, e rimanere isolata. Io non condivido questa opinione, perché s'è difficile ad un popolo economicamente forte rimanere isolato, tanto più lo sarà per l'Italia che è economicamente debole.

Ciò io dico più obbiettivamente essendo fuori della mentalità e dell'orbita che della politica borghese.

Noi crediamo invece che sia giunto il momento non solo di rompere l'Intesa, ma di affrontare altresì senza ulteriori ritardi accordi definitivi coi paesi che per la loro particolare situazione possono veramente avere interessi comuni, e reali simpatie col popolo nostro.

L'Italia deve entrare in rapporti completi col Governo dei Sovieti, facendola finita con stolide pregiudiziali.

Il collega Di Cesarò, ha detto che io non avrei parlato contro la politica del nostro Governo a Genova, perché Cicerin si era dichiarato soddisfatto.

A parte lo scherzo, se Cicerin, ben conoscendo i suoi colleghi degli Stati europei, giunto a Genova senza illusioni e ne parti sufficientemente soddisfatto, senza rimorsi, ciò se depone in favore della sua soddisfazione come membro di uno Stato, non può servire a stabilire che deva rendere soddisfatti, né noi, né Cicerin come comunisti e tanto meno noi, come comunisti italiani. La Russia è partita da Genova certamente più forte solidalmente sicura del suo trionfo, questo è un risultato positivo della Conferenza di Genova e sarebbe ingiusto e settario non riconoscerlo.

Isolata per tre anni sotto il fuoco continuo e non solo metaforico del capitalismo

europeo e americano a Genova ha superata la barricata e si è presentata a testa alta in nome (e qui amo che i colleghi tengano presente questo dato di fatto, che l'onorevole ministro degli esteri ha voluto ritenerlo negativo per il buon fine della conferenza) non di altri principi che non fossero quelli della rivoluzione di ottobre nè di altri interessi che non fossero quelli degli operai e dei contadini e da pari a pari ha discusso per un vero e reale armistizio col mondo borghese.

Questa è una vittoria, onorevole colleghi, anche se l'armistizio non è stato concluso. A Genova il capitalismo non più col piombo, ma con l'amabilità, chiamatela come volete voi, o volpina o inglese, ha tentato di vincere le classi operaie e contadine e l'economia comunista già morta e sepolta, secondo il collega Federzoni, e secondo la stampa cittadina.

Anche oggi, un giornale che si pubblica sul mezzogiorno, ha detto che Lenin forse risuscitato il giorno prima, o uscito dal manicomio dove lo stesso giornale l'aveva confinato la settimana scorsa, si è messo in accanito conflitto con Cicerin, ma le verità di certa stampa è risaputo che sono ad uso e consumo dell'amico di Palazzo Farnese. A questa tattica i delegati russi hanno risposto con fermezza e con buone ragioni, non importa (non so se mi ascolti il collega Mattei-Gentili...)

MATTEI-GENTILI. Eccomi!

BOMBACCI ...non importa se a queste buone ragioni si sono unite le buone maniere.

Non siamo formalisti, potrei domandarvi di stabilire se fu il sovrano che s'abbassò avvicinandosi a Cicerin o la Russia dei Soviets ma non lo farò, ricordo solo che Cicerin è il rappresentante di quello Stato sovietista che aveva fatto giustizia dello Czar responsabile di tanti delitti.

È la verità.

Domani, giacchè lo chiede il collega Jacini, se riusciremo in Italia a stabilire la repubblica sovietista (*Proteste — Rumori*), quando l'Inghilterra, ancora monarchica, ci chiamasse a convegno d'accordi, noi saremmo felici di ripetere il gesto di Cicerin. (*Commenti*)

Che la Russia abbia migliorata la sua posizione nel mondo europeo, è per me di grande soddisfazione, ma mi interessa altresì che al miglioramento della Russia sovietista s'unisca l'interesse dei contadini e degli operai italiani.

L'Italia ha profitto di questa migliorata situazione politica del Governo russo nell'interesse del popolo italiano?

La Russia entrando nel consesso delle nazioni civili, come voi chiamate le nazioni borghesi, anche se fra certi civili di nostra conoscenza non ci sia da preferire, non dei russi, che sono veramente civili, ma dei barbari di ben altri paesi. (*Interruzioni all'estrema destra*).

Io potrei accettare le interruzioni perchè non vi è nulla che mi disturbi, se non me lo negasse la mancanza del tempo.

Il cannibalismo che tanto vi preoccupa, se esiste, è procurato dalla fame che per tre anni voi borghesi avete accentuata impedendo a quel grande paese di approvvigionarsi.

Ciò ricade sulle vostre spalle, come sulle vostre spalle ricadono tutti i danni e gli orrori procurati dalle guerre contro-rivoluzionarie da voi finanziate.

L'Italia, ripeto, non ha voluto o saputo profittare della migliorata situazione russa. Non ha seguito l'esempio della Germania. Ecco l'errore italiano.

Il fallimento, per me, della Conferenza di Genova, non è tanto il fallimento della Conferenza presa nel suo insieme, ma specialmente per ciò che riguarda l'Italia. Il non aver riconosciuto o la Russia quando questa aveva data l'occasione utile per farlo, fu per l'Italia, lo ripeto, un grave errore.

L'aver abbandonato questo avvenimento concreto di tutta la Conferenza alle ire della Francia e alle proteste inglesi, senza comprendere che è la sola strada che può percorrere la politica estera italiana, è stato una grave colpa e un grave danno per l'Italia.

Ma v'è di più. L'Italia che poco ha da proteggere oltre il principio della proprietà, si è mostrata calorosa assertrice della proprietà privata fino a far tacere ogni dissidio nella famiglia capitalistica quando la Russia con fermezza ha difeso il principio della proprietà collettiva dei mezzi di produzione; ed ha accettato altresì di non concludere accordi separati con la Russia finchè dureranno i lavori della Conferenza dell'Aja.

Dopo ciò, ha concluso un accordo economico. Ecco un'altra prova della traballante politica italiana.

L'Italia non ha una linea politica nè nei confronti della Russia, nè nei confronti dell'Inghilterra, nè nei confronti della Francia.

L'Italia si barcamena. Ha desiderato che la Conferenza non finisca a metà; ha desiderato che la pace sia eterna; ha desiderato che la guerra non venga; ma che cosa ha fatto di concreto per realizzare questi suoi desideri?

Un trattato commerciale con la Russia che mantiene lo stato di incertezza, nel

campo politico, e lega l'entusiasmo, l'attività nel campo economico finanziario.

Non mi addentro in questo problema. Accenno. È forse il Consorzio internazionale un affare concreto? 340 milioni per contribuire alla ricostruzione della Russia e di altre nazioni ancora. Altro che l'utopia del comunismo, come voi dite! Questa è vera utopia, non il comunismo!

La Conferenza di Genova ha in modo assoluto stroncato il vacuo principio dell'unione di tutti i popoli borghesi. L'Alleanza di Versaglia volge al suo fine. Si stanno formando nuove alleanze. Verso chi tende l'Italia? Con chi siete oggi veramente alleati? Volete restare con la Francia? Volete essere alleati dell'Inghilterra? Volete formare — come sarebbe desiderabile nell'interesse dell'Italia — un nuovo gruppo di alleanze con la Germania, con la Russia ed anche con l'Inghilterra come sento sussurrare da voce non comunista, che poco si fida della vivace compagnia dei proletariati dei primi due paesi? Dite una parola chiara.

Con quali alleanze volete voi garantire una solida posizione all'Italia e difendere gli interessi del vostro paese?

L'Italia, la grande proletaria — ha detto Pascoli — ha molte braccia, e pochi soldi! Voi avete detto che cento mila ettari di terreno sono stati dati dalla Russia ad un gruppo finanziario industriale.

Noi per le nostre cooperative abbiamo fatto chiedere altri 100 mila ettari di terreno. Questo è il solo interesse della politica italiana!

Vi sono dei colleghi che forse non hanno mai pensato di conoscere che cosa sia la Russia nella sua nuova formazione sovietista, contenti di dir male del comunismo, non sanno che per la formazione dei nuovi Stati baltici, essa è divenuta un paese di immigrazione... La Russia ha bisogno di una agricoltura industriale, e non può farla con le sole sue forze.

Noi abbiamo qui il problema della disoccupazione della valle padana. Abbiamo letto l'altro giorno una lettera, pubblicata da due rappresentanti di questa parte della Camera, nella quale è detto che in quattro mesi, otto giorni di lavoro hanno fatto ciascun operaio e un giorno ciascuna donna.

Se voi oggi avete la possibilità di mandare i nostri lavoratori a coltivare e non a scopo di colonizzazione capitalistica, quella terra veramente di pace e di lavoro traendone lavoro per le braccia dei nostri fratelli e grano per il nostro paese, non comprendo perchè

ciò lo ritardiate con una politica poco chiara e non sempre sincera.

Voci a destra: Ci vada lei!

BOMBACCI. Anch'io ci andrei e volentieri. (*Interruzioni — Rumori*). Resto in Italia non certo per voi, ma per gli operai, per i contadini, ancora schiavi di una borghesia incapace ed ignorante... (*Interruzioni a destra — Rumori*).

Io potrei su questo argomento continuare a lungo. Non lo farò, voi non ascoltate questi ragionamenti; voi li deridete; voi non studiate i problemi sociali, voi non amate il vostro paese (*Commenti*); voi amate i vostri interessi, le vostre terre, che sfruttate assai bene, e vedete con spavento l'emigrazione in Russia perchè vi impedisce di sfruttare i contadini disoccupati.

Voi non potete ascoltare con compiacimento coloro che vogliono coltivare la terra per dar da mangiare ai contadini. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, non insisto dunque su questo argomento

Al ministro bastano queste parole. Egli conosce come me e più di me il problema russo, anche quello sovietista. Io conosco il vostro spirito, onorevole ministro, e considerando che siete borghese, lo apprezzo.

E m'illudo che se foste stato solo e libero di agire a Genova, avreste fatto già ciò che io vi chiedo: il riconoscimento politico della Repubblica dei Sovieti. Ma voi eravate legato alla catena dell'Intesa, voi avevate ai piedi i piombi di Poincaré, che vi impedivano di compiere quel cammino che il Parlamento italiano vuole, che il popolo italiano reclama, che voi stesso mi auguro, desideriate.

Voi avete parlato qui quando ormai Inghilterra, Francia, e Ceco-Slovacchia avevano già chiuso il libro di Genova, avete avuto così il modo di fare un estratto delle opinioni altrui, se come spesso l'Italia non ne aveva una sua.

Tuttavia ho rilevato dalle vostre parole, una lacuna che potrebbe essere di buon augurio.

Voi avete parlato di tutto, ma non avete mai ricordato Poincaré. Avete sì parlato della Francia, ma diplomaticamente. Avete avuto un modo elegante per evitare la questione spinosa. La colpa è della Francia, se noi oggi siamo ancora a reclamare un riconoscimento di diritto, che esiste da tre anni di fatto.

Onorevoli colleghi dell'altra riva, io ho finito, voi continuate pure ancora coi vostri bastoni a picchiare sulle teste dei contadini

e degli operai, ma permettetemi una parola che non è una preghiera. Nel 1918-19 nel 20, quando questi contadini, questi operai andavano per le nostre piazze liberi pieni di entusiasmo e di fede in un migliore domani con quelle bandiere che voi oggi bruciate con tanto odio e con tanta cecità, dove vicino alla falce e martello sta scritto « Chi non lavora non mangia » facevano la migliore politica per il nostro Paese. Voi andate oggi distruggendo, ricordate, che quei vessilli che han creato un sentimento di simpatia, di affetto, di gratitudine in un popolo di 150 milioni di abitanti. Affetto e solidarietà di cui voi stessi oggi ne traete profitto.

Io amo e conosco la Russia e gli uomini che la guidano lealmente verso il trionfo della politica dei lavoro, e vi dico; onorevoli colleghi, che tutta la Russia ha vive simpatie per tutta Italia e specialmente per l'Italia proletaria. La Russia vuole sinceramente solidarizzare con noi, anche se più poveri piuttosto che con quelli che l'hanno calpestate, che le hanno mantenuto il blocco, che l'hanno affamata, che l'hanno distrutta, anche se quelli sono più ricchi.

A questo popolo russo di cui voi stessi, per bocca del vostro ministro, qui oggi avete fatto un'elogio così alto e grande per i suoi entusiasmi e per la sua fede e la sua generosità, dite in modo definitivo, concreto che è vostro alleato, vostro amico.

Ecco perchè io mi auguro che voi, onorevole ministro, accoglierete le mie richieste che sono compatibili con le vostre istituzioni nell'interesse sicuro e contingente di tutti coloro che in Italia vivono del frutto del proprio lavoro.

Attendo perciò dalle vostre ulteriori dichiarazioni, che mi auguro vogliate fare, prima che questa nostra discussione sia chiusa, una parola precisa.

Voi dovete dire con franchezza se la vostra politica vuole seguire il giuoco delle violenze, dell'imperialismo, del militarismo, col proposito manifesto, anche se non dichiarato, di nuove guerre e del soffocamento delle libertà, o se con un criterio più intelligente, più razionale, intendete non oltre impedire che la Russia e la Germania entrino a far parte liberamente, con le loro forze del progresso umano.

Onorevole ministro, detto ciò, fate pure come meglio vi aggrada: la storia è con gli operai e con i contadini: la storia è con lo stato proletario con il lavoro di tutto il mondo e non solo della Russia.

Versailles chiude un ciclo, la Russia rivoluzionaria ne apre un altro. Quale e quanta sia la strada che noi dobbiamo ancora percorrere per la completa realizzazione del regime comunista, io non lo so. Non siamo profeti e non possiamo oggi in linea assoluta stabilirlo.

Certo il comunismo non è un'utopia e la sua realizzazione è in cammino. Voi potevate anche a Genova, nel caos che sconvolge il vostro regime economico, volgere un pensiero al Grande di Staglieno. Non l'avete fatto. La Federazione dei popoli europei che voi combattete, potrà realizzarsi solo con l'unione della gente che lavora, finalmente libera dalla schiavitù e dallo sfruttamento capitalistico. Essa sola darà all'Italia, darà al mondo la pace vera e sicura che noi tutti auspichiamo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Debbono parlare ancora l'onorevole ministro dell'industria e commercio, l'onorevole Treves in replica, oltre all'onorevole Mattei-Gentili e all'onorevole Chiesa. E poichè è stato anche presentato un emendamento alla mozione Mattei-Gentili, ed è stata chiesta su questo emendamento la votazione nominale, credo opportuno rinviare il prosieguo di questa discussione a domani (*Approvazioni*).

Presentazione e ritiro di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del lavoro.

DELLO SBARBA, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro di presentare alla Camera un decreto Reale che mi autorizza a ritirare il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 17 febbraio 1917, n. 322, concernente modificazioni alla legge 17 luglio 1910, n. 520, per la istituzione di una Cassa di maternità e del decreto Reale 18 aprile 1920, n. 543, concernente la misura dei sussidi corrisposti dalla Cassa predetta. (685)

Mi onoro anche di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1917, n. 322, concernente modificazioni alla legge 17 luglio 1910, n. 520, per la istituzione di una Cassa di maternità; e del Regio decreto 18 aprile 1920, n. 543, concernente la misura dei sussidi corrisposti dalla cassa predetta. (*Urgenza*) (1613)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1825, concernente modificazioni al titolo IV, disposizioni speciali per i trasporti marittimi. (*Approvato dal Senato*) (1614)

Conversione in legge del regio decreto 6 maggio 1915, n. 590, recante provvedimenti relativi al sindacato obbligatorio per gl'infornuti degli operai nelle miniere di zolfo della Sicilia. (*Approvato dal Senato*) (1615)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del lavoro della presentazione del decreto che lo autorizza a ritirare il disegno di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 17 febbraio 1917; n. 322, concernente modificazioni alla legge 17 luglio 1910, n. 520, per la istituzione di una Cassa di maternità e del decreto Reale 18 aprile 1920, n. 543, concernente la misura dei sussidi corrisposti dalla Cassa predetta. (685)

Do pure atto all'onorevole ministro della presentazione dei disegni di legge che egli ha indicato. Saranno inviati alla IX Commissione permanente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle colonie.

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 gennaio 1918, n. 119, col quale la Cassa depositi e prestiti è autorizzata ad anticipare al tesoro dello Stato i fondi necessari per completare la costruzione e la dotazione del materiale di trazione e rotabile occorrente per la ferrovia Asmara-Setit e per provvedere alla sistemazione del tronco Massaua-Asmara; (1616)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 gennaio 1918, n. 79, che autorizza l'accantonamento di un milione di lire per la costruzione o l'acquisto, l'adattamento e l'arredamento di un immobile ad uso del Regio Istituto orientale di Napoli; (1617)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1918, n. 1384, che autorizza la Cassa depositi e prestiti di anticipare al Tesoro dello Stato la somma di lire 18 milioni per la costruzione in Somalia del tronco Mogadiscio-Bur-Hacaba-Baidoa della ferrovia Mogadiscio-confine etiopico e per la dotazione del relativo materiale rotabile e di trazione; (1618)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 marzo 1919, n. 565 che concerne il computo agli effetti della liquidazione

delle pensioni, del servizio prestato in Libia dagli ufficiali, dai militari di truppa e dagli operai a matricola del Regio esercito e della Regia marina, nonchè degli impiegati civili di ruolo delle altre Amministrazioni del Regno e da quelli delle Amministrazioni coloniali della Libia e riconosce come contratte in servizio e per ragioni di servizio alcune malattie dipendenti dal clima della regione. (1619)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questi disegni di legge. Saranno inviati alla II Commissione permanente.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno della seduta di domani ha chiesto di parlare l'onorevole Colonna di Cesarò. Ne ha facoltà.

COLONNA DI CESARÒ. Io pregherei la Camera di consentire che sia iscritto nell'ordine del giorno di domani lo svolgimento di due mie proposte di legge, per la costituzione del comune di Torregrotta, e per i diplomi degli Istituti industriali.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni da parte del Governo, resta così stabilito.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interrogazione, e della interpellanza presentate oggi.

GARIBOTTI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e del tesoro, per conoscere quali gravi difficoltà di sostanza e di forma abbiano costretto finora il ristretto bilancio della Regia Scuola di agricoltura e di enologia di Alba a sottostare agli stipendi ed indennità agli insegnanti che coprono posti di ruolo vacanti, mentre la spesa per detti posti di ruolo è stanziata nel bilancio del Ministero d'agricoltura, che dovrebbe quindi pagare i supplenti senza obbligare la scuola a sostenere l'onere.

« Bubbio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando le ferrovie dello Stato disporranno per la soppressione o spostamento del passaggio a livello del Mussotto d'Alba, che è causa di tanti e ormai intollerabili inconvenienti.

« Bubbio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica (Sottosegretariato per le antichità e le belle arti), circa la vandolica distruzione del boschetto del Chiatamone in Napoli con grave danno della bellezza del paesaggio ed in dispregio di disposizioni tassative di decreti borbonici in vigore, nonchè del regolamento municipale, che dispongono il divieto di costruzione.

« Maiolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, e del tesoro, sulla inopportunità di allogare la Scuola superiore di commercio di Napoli nell'ex Hotel Hasler col danno evidente dell'industria del forestiero.

« Maiolo ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro del tesoro, per sapere il loro pensiero dopo il negato caro-viveri da parte del Senato a favore degli impiegati e salariati degli enti locali.

« Amatucci, Bianchi Carlo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se il Governo intende (come sarebbe suo preciso dovere) indennizzare la famiglia del cittadino Lodigiano, Ghezzi Alfredo, ucciso da un carabiniere mentre, inerme, fuggiva per sottrarsi all'arresto arbitrario.

« Campanini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui fatti di Volta Mantovana.

« Zaniboni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere quanto vi sia di vero nella voce di prossimo scioglimento dell'Amministrazione comunale di Lodi.

« Campanini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se è vero che per avere il parere sulla riscossione dell'indennità in conto riparazioni, che la Germania deve all'Italia in dipendenza del Trattato di Versailles, il sottosegretario al Tesoro abbia convocato soltanto un gruppo d'industriali settentrionali ignorando che gl'interessi della nazione non s'identificano con l'interesse di un gruppo di produttori.

« Crisafulli-Mondio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda di assumere in ruolo i professori supplenti delle scuole medie governative dichiarati idonei eleggibili nei concorsi 1919-20 con un minimo di votazione di 7/10 prima che siano banditi nuovi concorsi, man mano che si renderanno vacanti le relative cattedre.

« Crisafulli-Mondio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per liberare la città di Lentini dallo sconcio d'una Amministrazione comunale provocatrice di disordini e sovvertitrice di ogni buona norma amministrativa.

« Crisafulli-Mondio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulle aggressioni ingiustificate della polizia contro un corteo pacifico di ex-combattenti e gloriosi mutilati di guerra, svoltosi a Messina il 24 maggio 1922.

« Crisafulli-Mondio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere quali sono i criteri ai quali si informano i membri della Commissione incaricata di vagliare i titoli degli ufficiali aspiranti al passaggio in servizio attivo permanente perchè pare non vengano tenuti nel debito conto i meriti di coloro che hanno partecipato alla grande guerra, dalla quale sono tornati con gloriosi distintivi di feriti e di medaglie al valore.

« Torre Edoardo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se e quando verranno presi a favore del personale dei riformatori quei provvedimenti che già furono promessi — e ripetutamente — dall'onorevole Bonomi.

« Torre Edoardo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per sapere se abbiano qualche vago sentore — e in caso affermativo: che giudizio facciano — dello scopero dei contribuenti, che si va pubblicamente organizzando in varie provincie d'Italia — a Livorno come a Bologna, a Cremona come a Ferrara — dai ceti ricchi, dimentichi di avere essi concorso tanto vastamente e tanto profondamente al dissesto delle amministrazioni locali, e che ogni violenza alimentano oggi contro amministratori pubblici e pubbliche ammini-

strazioni, che non obbediscano supinamente e sollecitamente alle richieste del tipico incivismo dei reddituari.

« Modigliani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere quali provvedimenti immediati verrà prendere in vista del prolungarsi dello sconcio e del pericolo che offrono in Messina le fradicie e cadenti baracche, in cui da tredici anni si amministra la giustizia, mentre passerà ancora del tempo prima che sia terminata la costruzione del relativo palazzo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e d'agricoltura, per sapere se sono disposti ordinare al ricevitore del registro di Terlizzi di sospendere gli atti esecutivi contro i morosi del credito agrario, atti che rendono impossibili i lavori di raccolta dei prodotti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cotugno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno sollecitare presso la Direzione generale delle ferrovie dello Stato la definizione dei reclami, alcuni dei quali presentati dagli interessati fino dal 1920, per la mancata o la errata applicazione degli articoli 5 e 6 del Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1631, che comportano la valorizzazione delle benemerienze acquisite durante la guerra in servizio militare dagli agenti degli uffici dei gradi dal 3° al 12° con conseguente titolo a promozione con decorrenza 16 gennaio 1919 e 30 giugno 1919, nonché ad acceleramenti di carriera di uno o più anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Frontini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è disposto ad agire sulle ferrovie dello Stato perchè al treno merci 7277 T. M. che parte da Barletta per Spinazzola alle 6, fosse aggiunta una vettura viaggiatori per dare a costoro il modo di tornare nell'istesso giorno alle case loro, ciò che non si verifica partendo da Barletta alle 9. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cotugno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere:

1°) se non ritenga giunto il momento di abolire le percentuali sugli scrutini dei fun-

zionari di cancelleria, risoltisi in un grave perturbamento degli animi a tutto danno del servizio — inconveniente riconosciuto anche dal relatore del bilancio del Ministero della giustizia — o invece abolire gli scrutini stessi riservando i medesimi, con la rappresentanza di classe, ai demeritevoli solamente, il che porterebbe una diminuzione di lavoro delle Commissioni distrettuali ed una diminuzione di funzionari applicati alla Commissione centrale presso il Ministero stesso;

2°) se non ritenga conforme a giustizia in materia di posti superiori ristabilire la percentuale esistente prima dell'attuazione dei ruoli aperti, in confronto all'attuale, addirittura inadeguata allo sviluppo della carriera, comparandola alle altre seconde categorie di impiegati che hanno in atto una percentuale superiore al 30 ed anche al 40 per cento.

« Tuttociò allo scopo di non irritare maggiormente e giustamente gli animi dei funzionari di cancelleria e segreteria giudiziarie, già in fermento per la cattiva prova data dall'applicazione delle attuali norme sugli scrutini di carriera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Toscano ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se il regolamento per l'applicazione della legge a favore della pesca e dei pescatori, il quale doveva per legge esser compiuto nel settembre 1921, sia prossimo alla sua pubblicazione, e nel caso negativo s'egli voglia sollecitarlo, e ciò nell'interesse della pesca in genere e dei pescatori in specie, perchè questa legge benefica senza regolamento non può venire applicata. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Abbo, Romita ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina, per sapere se approva che nella città di Spezia avvengano i seguenti fatti:

1°) la banda della Regia marina, unitamente a quella dell'esercito, suona pubblicamente l'inno di « giovinezza » nelle marce e nelle parate;

2°) l'ammiraglio Biscaretti, comandante della piazza, ha invitato ufficialmente la sezione locale del fascio ad intervenire alla rivista dello Statuto;

3°) pubblicamente ufficiali, graduati e marinai portano i distintivi e fanno propaganda per il fascio locale;

4°) gruppi di marinai, armata mano, presero parte nei giardini pubblici alle aggressioni

contro il corteo funebre del ferroviere recentemente morto sul lavoro. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Ventavoli, Lazzari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'istruzione pubblica, per conoscere se intendano presentare immediatamente alla Camera, un disegno di legge per concedere, anche nel 1922, ai professori supplenti delle scuole secondarie, l'indennità estiva, contemplata dal Regio decreto 4 agosto 1918, n. 1268. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Ferrari Adolfo ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della marina, sulla convenienza e giustizia di fare eseguire a Taranto tutti i lavori occorrenti per la Regia nave *Leonardo da Vinci*.

« Troilo, Grassi, Fumarola, Vallone ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro competente non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento delle seguenti proposte di legge:

del deputato Colonna di Cesarò per la costituzione del comune di Torregrotta;

del deputato Colonna di Cesarò sul valore delle licenze delle scuole industriali di 3° grado.

3. Seguito della discussione delle mozioni dei deputati: Lucci ed altri, Mattei-Gentili ed altri, Chiesa ed altri, sui risultati della Conferenza di Genova.

Seguito della discussione sui disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922. (373)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923. (1006)

Discussione dei disegni di legge:

6. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922. (371)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923. (1004)

8. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922. (379)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI.